

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA



Da sabato 20 a domenica 28 settembre 2008

LA VIA CLODIA

Abbiamo percorso alcuni tratti a piedi ed altri accompagnati da un automezzo al seguito, l'intero percorso della **Via Clodia, da Roma a Cosa e Rosellae**, passando per il lago di Bracciano, la Tuscia, Toscana, la Selva del Lamone, Saturnia per arrivare al Tirreno presso l'antica *Cosa* (Ansedonia) oppure a *Rosellae* (presso Grosseto).



Abbiamo viaggiato pertanto lungo quella via che i Romani costruirono, utilizzando percorsi etruschi precedenti, per poter attraversare il **cuore dell'Etruria più antica** lungo la quale si stanziarono molti ricchi, e meno ricchi, per vivere in zone tranquille ed amene, lontano dalla frenesia della metropoli. La via Clodia attraversa infatti la spettacolare Etruria rupestre, caratterizzata dalle tipiche tombe a dado scavate nella roccia.

La via Clodia inoltre, nel medioevo, divenne confine fra la **Tuscia longobarda (la parte verso il mare)** e la Tuscia bizantina (quella interna verso i laghi di Bracciano, Vico e Bolsena).

Programma:

- **Sabato 20 settembre:** ritrovo e partenza da Udine fino a **Castel d'Asso** – Viterbo (manifestazione dal titolo **AXIA MIRABILIS**: Laboratori di Archeologia Sperimentale; Degustatio Etrusco-Romana. Spuntino-cena con ricette dell'epoca); trasferimento a **Bracciano** per pernottamento
- **Domenica 21 settembre:** visita guidata dell'ampia zona archeologica di **Veio** (www.parcodiveio.it); pomeriggio: Santa Maria di Galeria, visita ai resti dell'antica **Galeria**; Anguillara Sabazia (Acqua Claudia, Mura di Santo Stefano), Trevignano, Vicarello, visita ai resti di **Forum Clodii** (San Liberato); percorrenza a piedi: nel Parco di Veio, per Galeria, per Aqua Claudia e Mura di Santo Stefano, km. 7 c. ;
- **Lunedì 22 settembre:** Bracciano, Oriolo, Vejano, visita al pianoro di **San Giuliano**; Barbarano Romano, percorrenza del tratto della via Clodia prima di **Blera** (Ponte del Diavolo); percorrenza a piedi: San Giuliano, Blera, km. 7 c.;
- **Martedì 23 settembre:** **Clodia a piedi**: Blera, Pian del Vescovo, il Cerracchio, Grotta Porcina, escursione di 1 gg con pranzo al sacco (difficoltà: facile; distanza: 8 km);

- Mercoledì 24 settembre: **Clodia a piedi**: Norchia, Rocca Respampani, Toscana, escursione di 1 gg con pranzo al sacco (difficoltà: media; distanza: 10 km);
- Giovedì 25 settembre: **Vetralla**, breve visita al **Forum Cassii (Forocassio)** sulla via Francigena; Toscana, Canino, **Ischia di Castro**, Farnese, Selva del Lamone, **Castro**, Pitigliano,
- Venerdì 26 settembre: Pitigliano, Montemerano, **Saturnia**, breve sosta alle **Terme di Saturnia**, percorrenza a piedi: Saturnia, Km. 5 c.;
- Sabato 27 settembre: Albinia, **Vulci**, visita all'ampia area archeologica ed al Castello con il Museo Archeologico, Ansedonia, salita al colle dell'antica città di **Cosa**, visita ai resti della città e visita al Museo Archeologico; percorrenza a piedi: Ansedonia-Cosa, Vulci, km. 10 c.;
- Domenica 28 settembre: Orbetello, **Rosellae**, visita all'ampia area archeologica (percorrenza a piedi km. 3 c.) (pranzo libero lungo la via del ritorno) e rientro ad Udine.

Castel d'Asso

Fu la prima necropoli rupestre etrusca ad essere scoperta e fatta conoscere al mondo della cultura: era il 1817. Essa si addensa lungo le rupi che prospettano la valle del Freddano ed ai lati di una piccola valle posta alle sue spalle. Lo spettacolo offerto dalle tombe variamente intagliate nella roccia, distribuite su due o anche tre ordini sovrapposti è veramente suggestivo per una maggiore e spettacolare concentrazione delle tombe monumentali rispetto alle altre necropoli rupestri.

Scarse le testimonianze del periodo arcaico (VI sec. a.C.) la necropoli ha il suo exploit nel corso della fine del IV e II secolo a.C. La forma a dado qui predominante si articola su facciate semplici o su un modello canonico più complesso costituito da tre elementi sovrapposti: la facciata, l'ambiente di sottofacciata, la vera e propria camera sepolcrale. Tutte le facciate si caratterizzano per la sequenza di classiche modanature, ma soprattutto per la suggestione che emana la raffigurazione della Finta Porta, la porta dell'Aldilà, delineata con uno spesso cordolo a rilievo, che si ripete anche nell'ambiente di sottofacciata. Spesso sui fascioni sono profondamente incise delle iscrizioni etrusche che indicano la tomba e i suoi proprietari. Modesti ed inornati sono gli ipogei sepolcrali per lo più aventi basse banchine lasciate a risparmio entro le quali si allineano numerose fosse ai lati di un corridoio centrale. Non mancano tombe con sarcofagi.

Tra le tombe più notevoli: la tomba Orioli che prende il nome dall'archeologo viterbese che per primo scoprì questa località. Molto articolata la facciata e grande la camera sepolcrale con oltre sessanta deposizioni per più generazioni succedutesi dal 250 al 150 a.C. Le altre sono quella dei Tetnie con iscrizione e resti delle scalette laterali che adducevano alla parte superiore del dado e l'adiacente degli *Urinates Salvies*. La tomba più spettacolare è quella Grande con facciata, ambiente inferiore con tre aperture e un profondo corridoio d'accesso (rimaneggiato nei secoli) al vasto ambiente sepolcrale. Qui ancora sono conservati quattordici sarcofagi con o senza copertura dei quaranta che vi furono trovati. Tutte le tombe mostrano in vario modo il riutilizzo avvenuto nel corso dei secoli da parte dei contadini e dei pastori che frequentavano la zona.

Di fronte alla necropoli sta alto sulle rupi, il centro abitato segnato da tre valli successive, con al vertice, ben conservato, il mastio quadrato delle fortificazioni medievali.

Veio (Tav. 1)

Nel VI secolo a. C. la civiltà etrusca segna l'apice del suo splendore e la città di Veio è la più meridionale dell'Etruria. Già dai secoli precedenti il territorio dipendente dalla città etrusca era stato occupato da una rete di sistemi stradali ed insediamenti agricoli, per i quali fu realizzato un regime di sfruttamento e smaltimento delle acque sorgive e meteoriche, e si

costruì un sistema di cunicoli di drenaggio e captazione, via via sempre più complesso. Il sistema degli insediamenti sopravvisse senza evidenti cesure alla conquista romana ed alla conseguente totale distruzione della città di Veio ad opera di Furio Camillo nel 396 a. C.

Numerose anche le tombe riferibili ad età arcaica, anche se per la quasi totalità scavate da clandestini e quindi prive della conferma cronologica del corredo. Peraltro la città è stata sottoposta, almeno negli ultimi due secoli, a scavi di spoglio (basti ricordare le colonne del portico di palazzo Wedekind a Roma, provenienti appunto dagli scavi del 1812 della città di Veio). La suggestione della leggenda e la semplificazione dei sussidiari scolastici non ci deve far dimenticare che, come spesso accade nella storia, il passaggio dalla civiltà etrusca a quella romana fu in realtà un processo di lenta osmosi ed assimilazione. Veio anche dopo la distruzione rimase un centro importante. Oltre a quanto ancora visibile nella zona del tempio (dove fu rinvenuta la statua dell'Apollo di Veio), sotto una sottile coltre di terreno vegetale, in campi normalmente coltivati rimangono i resti, per centinaia di ettari, della città vera e propria. Resti scavati solo per alcune parti, i cui saggi di scavo sono stati ricoperti, soprattutto per l'impossibilità della gestione di un'area archeologica così vasta.



Veio, il Portonaccio

Il parco di Veio è relativamente recente, è stato istituito alla fine del 1997 dalla Regione Lazio; si estende per 15.000 ettari e comprende una parte di Roma e altri comuni a nord della capitale, tutti nella provincia di Roma. La geometrica nettezza corografica: il parco è un cuneo tra le consolari Cassia e Flaminia, non rispecchia una stretta coerenza ecologica nei confini, che tra l'altro hanno al proprio interno diverse "isole" di non parco, scarsamente motivabili sotto il profilo ambientale. Veio è il quarto parco del Lazio per estensione, dopo i parchi montani ed appenninici; nove comuni, tra cui Roma da una parte e altri comuni a nord, di cui alcuni molto piccoli, rappresentano fattori fortemente diversificati per i valori urbani e territoriali; gli oltre 120.000 abitanti che gravitano direttamente sulle aree (soprattutto romane) limitrofe al parco, hanno prodotto dei significativi processi di antropizzazione e di insediamenti edilizi non sempre collimanti con le finalità della tutela ambientale. Il territorio del parco, soprattutto nella zona a nord oltre Roma, è comunque ancora in buona parte integro da interventi urbanistici di rilievo, come accennato conserva un numero assai elevato di presenze archeologiche importanti, di età etrusca e romana, oltre ad una serie di complessi e monumenti di età medievale.

Nel parco di Veio esistono inoltre circa 1.200 ettari di territorio a uso civico, tutti boschi o pascoli; questo antico retaggio medievale ha perpetuato la proprietà pubblica di alcune aree, molto belle ed importantissime dal punto di vista ecologico. Sebbene questi territori siano governati dalle Università Agrarie di vari comuni, rappresentano comunque per il parco un presidio importante per l'integrità del territorio e per il mantenimento degli originari valori del paesaggio.

Il paesaggio del parco di Veio è stato modellato dall'azione dell'apparato vulcanico sabatino. Il paesaggio è collinare con ampie superfici debolmente digradanti dall'area centrale (il cratere di Sacrofano) verso le zone periferiche. Le acque superficiali hanno scavato il tufo formando vallate strette e profonde. Le eruzioni del vulcano di Sacrofano, circa 600.000 anni fa, hanno deviato il corso del Tevere più a est di alcuni chilometri. I resti di antichi edifici vulcanici, caldere invase da laghi (alcuni dei quali, come quello di Baccano, prosciugati

dall'uomo nei secoli scorsi) hanno fortemente influenzato le caratteristiche morfologiche dell'area. Attualmente in campagna si possono ancora riconoscere una serie di crateri minori e la grande zona di sprofondamento del lago di Bracciano. La tipica ricchezza di acque di falda delle zone vulcaniche ha prodotto un notevole numero di sorgenti, diffuse un po' in tutta la zona.

La vegetazione dell'area del parco di Veio è caratterizzata generalmente da un notevole grado di antropizzazione. Gli aspetti prevalenti del paesaggio sono infatti riferibili ad attività agricole e di allevamento zootecnico. In particolare i pascoli rappresentano senza dubbio uno degli aspetti prevalenti all'interno del parco e costituiscono una notevole risorsa sia dal punto di vista produttivo, sia propriamente in senso paesaggistico. Le aree con vegetazione naturale sono tipicamente limitate alle porzioni del territorio dove la morfologia pone forti limitazioni alle attività agricole o dove, per motivi diversi, l'agricoltura è stata abbandonata. Fanno eccezione le aree boschive che, seppur nella loro limitata estensione rappresentano le vestigia della vegetazione potenziale dell'area. Si tratta di un paesaggio agrario di lunga durata, la cui struttura è storicamente legata ad ordinamenti millenari: il pascolo, la produzione del grano e dell'olio, la gestione dei boschi di querce dei versanti collinari e delle forre. Un paesaggio agrario fortemente adattato alle specificità ambientali, e pertanto caratterizzato da elevati aspetti di sostenibilità. Un paesaggio rarefatto, strutturalmente legato ad una maglia aziendale ampia, basata sulla grande proprietà, come ancora testimoniato dai dati del censimento generale dell'agricoltura e dalla presenza delle estese proprietà delle Università Agrarie che amministrano gli usi civici.



Veio, il Ponte Sodo

Veio dunque fu importante città etrusca, la cui rovina coincise con l'ascesa di Roma. Visibili i resti del Tempio di Apollo (da cui provengono terrecotte ornamentali e il famoso "Apollo" del Museo di Villa Giulia a Roma), il "Ponte Sodo" (galleria per le acque lunga 75 m.), la Tomba Campana, a camera, con due leoni ai lati della porta ed affreschi arcaici (per la visita rivolgersi alla Biglietteria). Si può anche chiedere di visitare la "Tomba delle Anitre" (VII s.), con i più antichi affreschi della civiltà etrusca.

Tutto sugli Etruschi: http://www.parcodiveio.it/ita/ente/doc/gadgets/pub_etruschi.pdf

Tutto su Veio: http://www.parcodiveio.it/ita/territorio/doc/archeologia/Veio_Etruschi_0.pdf



Veio, la piazza d'armi.

La costruzione e il nome della via Clodia

La via Clodia venne costruita verso la fine del III sec. a.C., o all'inizio del II sec. a.C., per porre in comunicazione Roma con la zona nord-occidentale dell'Etruria, ormai sotto l'egemonia romana (280 a.C.).

In realtà non si trattò di una vera e propria costruzione, ma di un adattamento e sistemazione di vari tracciati già esistenti ed in funzione, e della costruzione di tratti di allacciamento: un'origine che la via Clodia denuncia chiaramente col suo tortuoso percorso, che allaccia città a città, passando per pagi ed aggregati minori, curando di non lasciarne nessuno al di fuori.

La natura aspra dell'Etruria meridionale interna aveva già imposto agli ingegneri etruschi l'opera immane dello scavo di profonde trincee nel tufo per permettere l'attraversamento degli impervi valloni tufacei: queste opere rimangono a caratterizzare la strada romana e testimoniano, con il loro continuo approfondimento, la vivacità del traffico che la percorse.

Sulla sua costruzione non ci sono fonti certe: il console del 273 a.C. **C. Claudius Canina** o quello del 268 **Appius Claudius Russus** oppure il censore del 225 a.C. **C. Claudius Centho** possono essere stati i promotori. Se non è del tutto certo chi l'ha fatta costruire, è certo invece trattarsi di un "Claudius", come succedeva in genere per tutte le vie consolari.

La costruzione si inquadra nella volontà di unificazione territoriale da parte di Roma, a seguito della sottomissione delle grandi città etrusche di Tarquinia (281 a.C.), Vulci (280 a.C.), Cerveteri (273 a.C.) e Volsinii (265 a.C.); in particolare la via Clodia venne a costituire l'asse viario mediano dell'Etruria meridionale, al fine di collegare i centri dell'entroterra tarquiniese e ceretano.

Le eccezionali emergenze archeologiche presenti in questo territorio restano a testimonianza del felice momento di fioritura economica e culturale della zona fra VI e V sec. a.C. e che iniziò a subire un lento declino a partire dalla crisi dei grandi centri di Cerveteri e di Veio, per concludersi nel III sec. a.C. con la creazione della *Praefectura Clodia*.

Il nuovo assetto politico e territoriale favorì lo sviluppo dei piccoli centri interni, le cui risorse agricole divennero fonte di sfruttamento da parte della aristocrazia cittadina, rifugiata nelle campagne a seguito delle mutate situazioni politiche e sociali; questo fenomeno segnò al contempo la rapida decadenza delle grandi città.

Furono queste le premesse della diffusione della proprietà latifondiarie che determinò il sorgere di grandi ville rustiche nelle campagne dell'Etruria, nonostante i tentativi di riforma agraria ad opera dei Gracchi. Con la concessione della cittadinanza romana agli italici (inizio del I sec. a.C.), molte città etrusche divennero municipi dell'Italia romana e vissero un momento di ripresa, anche se questo non impedì l'evolversi della crisi in atto e che vide la definitiva affermazione del latifondo.

Il processo di decadenza dei centri urbani maggiori si accentuò con l'età imperiale avanzata testimoniato dalla presenza di grandi ville.

Nel V sec., in seguito alle invasioni gotiche (408-410) ed alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476), il territorio attraversato dalla via Clodia subì profondi cambiamenti: un lento spopolamento ed un affermarsi dei latifondi.

Durante il periodo di presenza longobarda, si sviluppò un processo di riorganizzazione amministrativa ed economica del territorio, rivitalizzando in parte molti nuclei abitativi di età classica ed anche il sorgere di nuovi insediamenti. A partire dal VI sec. gli eventi politici collegati allo scontro armato tra Bizantini e Longobardi per il possesso della Tuscia, determinarono importanti cambiamenti nella struttura territoriale.

Il trattato di pace del 605, segnando la linea di confine tra le due potenze, sancì la definitiva spartizione della regione in *Tuscia Longobardorum* a est e *Tuscia Romanorum* (cioè bizantina) ad ovest. In questo nuovo quadro politico la via Clodia rappresentò di fatto la linea di demarcazione tra i territori longobardi e bizantini ed assunse il ruolo di asse portante della dominazione longobarda e di via diretta di collegamento fra Tuscania, caposaldo principale della *Tuscia Longobardorum*, e il nord della penisola.

Tradizionalmente alla donazione di Sutri del 728 da parte del re longobardo Liutprando al Papa Gregorio II si fa risalire la nascita del Patrimonio di San Pietro; da questa data iniziò dunque un ulteriore e graduale modifica degli equilibri di potere nella zona.

Le caratteristiche

La via era ampia m. 4,10 (misura che si riscontra in pressochè tutte le strade romane di grande comunicazione) e lastricata con basoli di selce o di pietra calcarea e con crepidini spesso pure costituite da basoli.

L'ampiezza di m. 4,10 della via lastricata si riscontra in ogni tratto della via ove sia apparsa rilevabile: alle Crocicchie prima di Bracciano, alle Vallicelle e nell'attraversamento dei ponti a Blera, alle pendici del colle di S. Pietro a Tuscania. Anche le grandi tagliate nel tufo della via mostrano un'ampiezza superiore ai m. 4,10 ed è quindi naturale che la via conservasse tale ampiezza pure in queste. Fanno eccezione, nel territorio di Blera, i due tratti nei quali la strada presentava alternative di percorso: cioè a Blera stessa, ove abbiamo riconosciuto che la via Clodia si divideva in due rami, dei quali uno attraversata la città e l'altro la costeggiava alle falde, ed a Grotta Porcina, ove la difficile discesa al Grignano era risolta con più percorsi paralleli.

La via Clodia alle falde di Blera, anche se tagliata nel tufo, doveva essere basolata: probabilmente la lastricatura si rese necessaria per evitare l'approfondimento continuo che il traffico causava al fondo naturale.

In queste profonde tagliate la via denuncia spesso la sua antica origine, specie quando, come proprio a valle di Blera, vi si aprono in continuità le tombe a camera, o come quando, a Valle dell'Anguillara, è scolpita nel tufo delle pareti un'iscrizione etrusca. Spesso sull'alto delle pareti tufacee si nota una rigola, destinata ad arrestare la caduta dell'acqua, facendola defluire lungo quella, mentre, ove la strada non era lastricata, come nelle tagliate di Grotta Porcina, vi compare al centro il caratteristico cataletto di raccolta dell'acqua.

Oltre che nelle suggestive tagliate, la via si mostra ben conservata, nel territorio di Blera, sul pendio delle Vallicelle: qui la sede stradale appare sostenuta da terrazzamenti, o in grossi massi di pietra calcarea, o da un muro in blocchi di calcare disposti a doppia faccia, o contenuta da una fila di grossi blocchi di tufo.

Il percorso

La Tabula Peutingeriana (copia medievale di un antico itinerario dell'impero romano) ci indica per la via Clodia le seguenti stazioni, a partire da **ad pontem Iulii** (Ponte Milvio) al terzo miglio da Roma: **ad Sextum** (Tomba di Nerone, bivio con la Cassia), **Careias** (*Galeria*), **ad Nonas** (*nei presso del bivio per Vigna di Valle*), **Forum Clodii c/o Sabate** (S. Liberato presso Bracciano), **Olera** (Blera), **Marta** (fiume Marta, presso il lago di Bolsena), **Tuscania** (Tuscania), **Maternum** (*Canino o Ischia di Castro*), **Saturnia** e, da qui, a **Cosa** (Ansedonia) sul Tirreno. Questo tratto probabilmente era soltanto un collegamento con l'Aurelia, mentre la Clodia andava ancora più verso nord, a **Rosellae**, dove si congiungeva con l'Aurelia, per raggiungere Pisa e Lucca.

L'Itinerario di Antonino (itinerario scritto all'età di Caracolla) dà un tracciato a **Luca – Roma per Clodiam** ed un altro **Roma – Forum Clodii** m.p. XXXII, senza stazioni intermedie.

Comunque la via è ben testimoniata fino a Toscana dal lastricato, dalle tagliate viarie, dai resti antichi ancora conservati sul suo tracciato. Oltre Toscana invece il percorso si perde ed è legato al riconoscimento di **Maternum**, la cui ubicazione non è certa.

La tratta da Roma a Careiae

La Clodia usciva da Roma con la via Cassia e con la Flaminia; passato il Ponte Milvio, la Cassia e la Clodia continuavano assieme fino a La Storta, dove si dividevano (esattamente al km. 17,2, in Località Madonna di Bracciano). La Cassia proseguiva lasciando ad ovest il lago di Bracciano mentre la Clodia andava verso Bracciano, lasciando il lago sulla destra.

Per i primi tre km., dopo essersi divisa dalla Cassia, l'attuale via Claudia-Braccianese (Ss 493) ricalca il percorso della via Clodia, della quale si possono riconoscere i resti solo in quei brevi tratti in cui temporaneamente divergono.

Dal km. 3 al km. 5, fino cioè al ponte della Buffala, le due strade hanno percorsi nettamente distinti: la via Clodia passava presso la cappella di S. Isidoro, che è fondata su un edificio romano, del quale considerevoli resti rimangono nel sottosuolo e sparsi sul terreno.

Dopo il ponte della Buffala, le due strade coincidono; poi, al ponte Acquasona, la via Clodia corre sulla sinistra, con una profonda tagliata, ed attraversata l'attuale via Braccianese si sposta sulla sua destra, cominciando a divergerne sostanzialmente.

Qui, studi recenti hanno riconosciuto il sito della stazione di **Careiae**, che precedentemente era indicata a S. Maria di Galeria. La via Clodia si tiene più a nord, e (a circa 7 km.), ad Osteria Nova si trova a 700 m. a nord (si incontra il suo percorso lungo la strada che da Osteria Nova va alla stazione di Cesano), attraversava poi la linea dell'acquedotto portato nel 1749 da Benedetto XIV dall'Acqua Paola a S. Maria di Galeria.

Per giungervi, da Osteria Nuova si prenda la strada a sinistra per Boccea, e dopo km. 1,5 ci si trova a Santa Maria di Galeria.

Santa Maria di Galeria e Careiae (Tav. 2)

L'etrusca **Careiae** venne distrutta dai saraceni nel IX sec., ma risorse come castello, conteso tra i Colonna e gli Orsini. Abbandonata del tutto nel 1809, mostra ancora oggi vestigia di qualche interesse, tra le quali il casale di Santa Maria in Galeria e la Chiesa di Santa Maria in Celsano.

E' un piccolo agglomerato agricolo costituito da un complesso di edifici gravitanti su una piazza rettangolare, dalla quale si accede ad un cortile dove è situata la chiesa di S. Maria in Celsano. Presso il campanile sono visibili alcuni resti di età tardo-antica che vengono generalmente attribuiti alla prima fase dell'edificio di culto cristiano; tale edificio venne impiantato su precedenti strutture romane di età imperiale, delle quali si è rinvenuta una cisterna sotto la navata sinistra della chiesa. La presenza di strutture più antiche lascia supporre che l'impianto del borgo doveva già esistere in precedenza, forse con le caratteristiche di organizzazione degli spazi e di distribuzione degli edifici: potrebbe trattarsi di complesso relativo alla *Domusculta* di Galeria, fondata da Papa Zaccaria (741-752). Siamo in periodo di definizione dei territori fra l'occupazione longobarda ed il potere pontificio, non disgiunto da quello bizantino.

Il termine di *domuscultae* indica grandi estensioni di terreno, dove l'attività agricola è in declino e viene organizzata secondo un modello razionale al cui interno sono compresi la chiesa e gli edifici funzionali al lavoro agricolo, con l'intento di rivitalizzare un'area.



Nei pressi del vecchio borgo di Santa Maria di Galeria, vicino al fiume Arrone, si trovano le rovine della antica città di Galeria.

Questa si formò in epoca etrusca, trovando il suo massimo sviluppo nel periodo che va dal medioevo fino al XVII secolo, quando la popolazione cominciò a trasferirsi nel vicino casale Celsano (Celisanum) e nel borgo di Cesano, fino a svuotarla completamente verso il XIX secolo.

La denominazione attuale di S. Maria di Galeria venne data quando la parrocchia dell'abbandonata città di Galeria venne trasferita nella chiesa di S. Maria in Celsano; nei documenti antichi la troviamo designata anche come *S. Maria in terre Galeriae* o *S. Maria in Burgo*. Le notizie storiche relative alla chiesetta sono pochissime, nessun documento ci attesta l'anno della sua fondazione.

La prima nota scritta che nomina "Casale Celisano" è datata 1053; in questo anno una bolla papale assegna i terreni circostanti al monastero di S. Saba.

Negli anni 1074, 1158, 1186 vennero emesse altre bolle a confermare la proprietà ecclesiastica, per fronteggiare le intenzioni dei conti di Galeria che ambivano ad impossessarsi dei terreni dei monaci. Con l'estinguersi degli eredi di Galeria, il loro feudo passa nelle mani degli Orsini. Anche il monastero, nel 1276, concede agli Orsini la maggior parte della sua proprietà, riservando a sé alcuni terreni tra cui il complesso di S. Maria in Celsano. Nel 1433 i monaci allargano il contratto di enfiteusi con gli Orsini anche sulla chiesetta.

Gli Orsini, nel 1510, provvedono al restauro del fatiscente edificio ecclesiastico e lo donano ai frati ungheresi del monastero di S. Paolo Eremita.

Sotto la chiesa si trovano due ossari, una cisterna d'acqua e un vano, coperto da una massiccia volta a botte di probabile fattura romana. Presso il campanile si vedono due frammenti di muratura, uno appartenente al V secolo, l'altro databile tra l'XI e il XII secolo. Vari ritrovamenti ci attestano l'esistenza di una intensa vita in età antica, per esempio un sarcofago situato nel cortile della chiesa, poi, posti nel giardino adiacente, capitelli, frammenti di colonne e steli funerarie.

Passando sotto il portale a sesto acuto, sormontato da un rosone e decorato con calchi in gesso, sulla sinistra si vedono murati nella parete due pesi in pietra nera di epoca romana, su uno dei quali ci sono ancora resti del numero XXX.

All'interno, tolte le alterazioni goticizzanti, ci troviamo di fronte ad una costruzione di tipo basilicale a tre navate, il cui impianto è di quasi certa provenienza paleocristiana. Gli ampi archi poggiano su quattro basse colonne di granito. Le colonne e i capitelli del lato sinistro, l'acquasantiera e un capitello che poggia su un frammento di colonna baccellata all'entrata della odierna sagrestia, sono evidentemente materiale recuperato da edifici preesistenti. La chiesa è illuminata da sei finestrelle a sesto acuto. Sulle pareti laterali, tra le finestre, ci sono affreschi del XV secolo che costituiscono l'elemento di maggior interesse e ricchezza di questa chiesa.

Nella parete di sinistra, sotto la finestra, è murata una lastrina di marmo con una crocetta, protetta da due piccole sbarre incrociate: probabilmente un segno di consacrazione proveniente da una delle chiese di Galeria. Murata nella parete del campanile si trovano due lapidi provenienti dalla chiesa di S. Andrea di Galeria. Di grande interesse è la lapide scritta in caratteri medievali che testimonia l'evento della consacrazione della medesima chiesa di S. Andrea nel 1204. In quella occasione è stata istituita la festa dell'Ottavario, che cade la prima domenica dopo Pasqua. Questa ricorrenza, dopo quasi 800 anni, è tutt'ora conservata.

Nella navata centrale, davanti ad una ottocentesca divisoria si trova l'altare maggiore. Al centro vediamo un'icona di provenienza ungherese, datata tra il XII e XIII sec., con Madonna e mezzo busto, che allatta il Bambino seduto sulle sue ginocchia, attorniato da quattro volti di santi o evangelisti. La storia del miracoloso ritrovamento dell'icona è raccontata da due affreschi situati sulla parete destra della chiesa. Il primo affresco, alquanto recente, che probabilmente riprende il tema di un dipinto che stava scomparendo, rappresenta il ritrovamento dell'icona su di un albero di gelso. E proprio al nome "gelso", corrotto in "celso", e poi in "Celsano", la leggenda popolare attribuisce il nome della chiesa.

Il secondo affresco rappresenta il trasporto della immagine miracolosa. Questa opera, caratterizzata da una larga stesura e da una intensa luminosità, viene attribuita ad un artista della cerchia di Antoniazio Romano.

Nello stesso ambito culturale rientra la rappresentazione della "*Stigmatizzazione di S. Francesco*" e gli affreschi dei catini delle due absidi: a sinistra un "*Redentore*" a mezzo busto, incorniciato da quattro teste alate di Cherubini, che tiene in mano un libro aperto con le parole "*Ego sum lux (mundi via veritas vita)*" e, a destra, una "*Madonna con bambino*".

In entrambe le absidi sono tracciati specchi terminanti ad arco della sommità, che con ogni probabilità ricordano una decorazione oggi scomparsa come indicano chiaramente i nomi dei santi del '400. L'unico affresco rimasto che apparteneva alla decorazione di carattere votivo, è un antichissimo "Giobbe" con sottostante scritta "Job" che si trova nel piedritto sinistro dell'abside sinistra.

Entrando nella sagrestia, nel retro dell'altare, si trova una pittura, molto rimaneggiata, rappresentante l'"Ecce Homo" che probabilmente svolgeva una funzione simbolica e devozionale.

Poco dopo il km. 18, una strada porta alle rovine di Galeria, poste sulle rive del torrente Arrone. In questa zona viene localizzata una delle antiche stazioni di posta (*Careiae*) sulla via Clodia. Le rovine di Galeria-Careiae, immerse in una vegetazione selvaggia, sono assai pittoresche e degne di attenzione.



Galeria, ingresso all'abitato abbandonato.

Si distingue la chiesa di S. Andrea dall'alto campanile romanico con segni di un orologio settecentesco, nonché i resti di un palazzo baronale.

La città, le cui origini risalgono all'epoca etrusca ebbe il suo massimo sviluppo dal medioevo fino al XVII sec., quando cominciarono ad apparire i primi segni di abbandono. Dal XIX sec Galeria è una città vuota e la popolazione si è trasferita nei vicini centri di S. Maria di Galeria e Cesano.

Da Careiae al lago di Bracciano (Tav. 3)

Subito dopo il quadrivio di Osteria Nuova, superato il torrente Arrone, si lascia l'attuale Braccianese e si prende a destra per Anguillara. La via Clodia passava ormai completamente divergendo dalla Braccianese a nord de la Casaccia (km. 2 della strada da Osteria Nova ad Anguillaria) da dove volgeva ancora in direzione nord-ovest, fino ad incontrare la strada Crocicchie - Stazione di Anguillara, ove piegava ancora verso ovest, ricongiungendosi alla Braccianese circa alla stazione delle Crocicchie. In questo ultimo tratto si può vedere il basolato della via conservato e vari resti di ville rustiche sul percorso.



Crocicchie, il basolato della via Clodia

Sulla via per Anguillara (da Osteria Nuova c. al km. 4, dalla stazione Anguillara), si seguono le indicazioni per lo Stabilimento dell' **Acqua Claudia** che sorge sul luogo di una grande **Villa Romana**.



Villa romana dell'Acqua Claudia

Accanto al moderno stabilimento idrominerale dell'Acqua Claudia sono ancora parzialmente visibili i resti di una villa romana di notevoli dimensioni, risalente al I secolo a. C., riportati alla luce nel 1934. Il complesso architettonico sorge su di un pendio e si sviluppa su tre piani distinti strettamente collegati, il più basso dei quali è costituito da una fronte ad emiciclo (la cui corda è di 87 m.) scandita da semicolonne che inquadrano finestre e nicchie con muratura a testata tondeggiante. Al centro di ogni nicchia si apriva nella parete una piccola finestra e al di sotto di essa era inserito, in un foro del pavimento, un grande vaso fittile destinato probabilmente a ricevere un getto d'acqua, come fa supporre il rivestimento parietale delle nicchie.

L'ampia esedra è fiancheggiata da due ambienti, ciascuno dei quali è formato da un unico vano quadrangolare in cui è possibile riconoscere un ninfeo su due piani. Al centro dell'emiciclo si apre una porta che immette nel criptoportico a pianta curvilinea che doveva essere coperto, a giudicare dallo scarso spessore delle murature, da travature lignee con una serie di finestrelle per l'immissione della luce. Il muro interno dell'ambulacro sosteneva il taglio

del pendio e costituiva la fondazione e la linea di raccordo dei muri degli ambienti sovrastanti. In asse con la porta centrale dell'èsedra si colloca, ed è in parte ancora conservato, un vano cruciforme con volta a crociera anch'esso con destinazione a ninfeo, le cui strutture vennero in seguito utilizzate come base per la costruzione di un casale.

Il complesso architettonico dell'Acqua Claudia, così come le mura di Santo Stefano, importanti ville imperiali della zona lacustre, erano dunque entrambe connesse con il passaggio dell'antico asse viario. Sembra anzi che il nome stesso dell'Acqua Claudia derivi dalla suddetta via, anche se secondo alcuni è da mettere in relazione con l'imperatore Claudio, vissuto fra il 10 a.C. ed il 54 d.C.. Tutta la costruzione, ad eccezione del cisternone, è costruita in *opus reticulatum* di selce, formato da blocchetti quadrangolari irregolari, con l'impiego del laterizio limitato ai soli ricorsi di tegole nelle semicolonne dell'edificio, nelle testate dei pilastri cui esse sono addossate e nei pochi resti di elementi cilindrici delle colonne rinvenute nello scavo. Questa tecnica costruttiva permette una datazione certa della villa che si fa risalire intorno alla metà del I secolo a. C. (epoca tardo-repubblicana).

Dobbiamo dunque vedere nella villa di Anguillara uno dei più antichi monumenti in cui la linea curva viene impiegata in modo organico con una tale maestria e su scala così vasta da costituire l'elemento predominante del complesso architettonico, così come avverrà nei Mercati Traianeï, nella Villa Adriana e nelle esedre termali. L'èsedra dell'Acqua Claudia deve perciò essere considerata uno dei capisaldi nella storia dell'architettura curvilinea romana, da collocarsi cronologicamente nel periodo intermedio tra l'èsedra dell'età sillana, che corona il santuario della Fortuna a Preneste, e gli emicicli che racchiudono i monumenti del Foro di Augusto a Roma.

Tornati sulla via Anguillarese, si raggiunge Anguillara: dalla via Romana, poco prima del bivio per Trevignano, una strada a sinistra (via di Santo Stefano) conduce, dopo c. km. 2,5, alla Chiesa di San Francesco e, poco dopo, si arriva ai **Muracci di S. Stefano (Tav. 4)**.



Anguillara, i Muracci di Santo Stefano

Un diverticolo lastricato della via Clodia recava qui alle Mura di S. Stefano, uno dei più cospicui complessi architettonici imperiali della campagna romana, nel quale spicca una grande aula rettangolare alzata ancora per tre piani, di età antonina (II sec. d.C.).

Si tratta dei ruderi di una grande costruzione in opera laterizia su tre piani, databile al II sec. d.C., il cui aspetto originario è ricostruibile in base ai disegni di Pirro Logorio (sec. XVI) e del Piranesi (sec. XVIII). Ciascun piano dell'edificio è scandito in facciata da lesene di diverso ordine, in mattoni di colore rossiccio, in contrasto con quelli usati per la cortina che sono di colore giallastro. Una serie di mensole marmoree doveva sostenere una cornice in corrispondenza del primo piano. Sul lato meridionale dell'edificio, dove si apriva l'ingresso,

sono visibili le tracce della scala per l'accesso ai piani superiori, mentre all'interno quattro pilastri scandivano lo spazio per nove ambienti coperti a crociera. Tracce delle finestre dei piani superiori sono conservate sui lati sud e ovest; più a nord si vedono i resti di una cisterna in opera mista di laterizio e tufo.

Tutto il complesso è stato riutilizzato intorno al VIII sec. nella costruzione della chiesa di S. Stefano, la cui abside è conservata sul lato nord-est; recenti scavi hanno permesso di fissare l'abbandono del luogo nel XVI sec.



Il lacus Sabatinus ed il suo territorio

Un diverticolo da Anguillara doveva sicuramente consentire di percorrere il giro del *lacus Sabatinus* (l'attuale lago di Bracciano) se lungo il percorso troviamo Trevignano (*l'etrusca Sabatia*) e le Terme di Vicarello (il centro termale romano di *Aquae Aurelianae* o di *Aquae Apollinares*), per ricongiungersi con la Clodia a *Forum Clodii*.

A **Trevignano**, nel Palazzo Comunale, un piccolo *Antiquarium* conserva i materiali provenienti dalla necropoli della vicina località di Olivetello. Scavi degli anni '60, portarono alla luce alcune tombe etrusche a camera: la più antica (650-30 a.C.), detta "dei Flabelli", ha restituito un flabello bronzeo (sorta di ventaglio) decorato con motivi geometrici di tradizione villanoviana. Nelle airole di fronte al Palazzo Comunale sono stati sistemati un sarcofago etrusco di tufo con coperchio a doppio spiovente ed un ossario, anch'esso di tufo, con coperchio testudinato. Dietro il palazzo Comunale, la chiesetta di Santa Caterina è tutta inserita in un edificio romano, assai ben conservato nella parte inferiore, in opera reticolata di selce, con paramento ad arcate cieche.

Presso lo stabilimento moderno delle **Terme di Vicarello** (centro termale romano dal nome di *Aquae Aurelianae*, secondo altri *Aquae Apollinares novae*), si trovano numerosi resti di ambienti con destinazione termale e di strutture romane di età imperiale. Verso la riva del lago, invece, si vedono alcune arcate dell'Acqua Paola, l'acquedotto costruito da Paolo V agli inizi del '600 riutilizzando parte dell'Acquedotto di Traiano, le cui sorgenti si trovano nella zona. La località trae origine dal centro romano, sorto non lontano dal ramo principale della via Clodia, con il nome di *Vicus Aurelii*.



Vicarello, le terme romane.

La scoperta, effettuata nel 1852 da G. Marchi, della stipe monetale di Vicarello, come anche dei noti vasi e di altri resti archeologici, fa supporre che quest'ultima località fosse sede di un antico insediamento etrusco come comprovato dalla presenza dell'*aes rude* che si fa risalire all'VIII sec. a.C. e che è attualmente custodito presso il Museo Nazionale Romano.

Nella stipe, al primitivo strato di *aes rude* si sovrapposero altri strati di monete in ordine cronologico, per cui furono ritrovati esemplari di: *aes rude*, *aes signatum*, monete etrusche, monete di Roma repubblicana e dei popoli italici e monete dell'età imperiale, che abbracciano un periodo storico compreso tra l'VIII sec. a.C. ed il IV sec. d.C. Nello stesso sito furono anche rinvenuti tre vasi in oro, nove vasi in argento ed uno di bronzo; su uno dei vasi d'argento era inciso l'itinerario da Roma a Cadice.

A Vicarello, prima gli Etruschi e poi i Romani, valorizzarono le proprietà terapeutiche della sorgente di acque termali; vi fu infatti scavata una vasca nella roccia vulcanica avente un diametro di m. 1,30 ed un'altezza di m. 4 circondata da gradini su tre lati, con accanto un'altra vasca più piccola (bagnarello).

Nei pressi di queste terme vi era probabilmente un'edicola o un tempietto ove gli infermi sacrificavano dei doni. Ne fa fede il ritrovamento di un capitello corinzio e di una testa di Esculapio nei pressi della sorgente termale. R. Garrucci esclude che il sito di Vicarello potesse identificarsi con le *Aquae Apollinares* citate dalla Tavola Peutingeriana e dall'itinerario di Antonino sul percorso tra Roma e Cosa, e segnalò invece il sito di Stigliano; si può invece ritenere che le acque di Vicarello potessero essere anch'esse chiamate *Apollinares* in quanto ad Apollo vennero consacrate numerose sorgenti essendo egli ritenuto una divinità medica e salutare dotata anche del potere di scaldare le acque termali. Il rifacimento dei bagni termali e la costruzione di una villa sovrastante le terme, come attestano molti bolli sui laterizi che furono utilizzati, risalgono all'epoca dell'imperatore Domiziano.

Da Vicarello si può brevemente raggiungere la località di **Forum Clodii**, per riprendere il ramo principale della via Clodia.

Dalla stazione delle Crocicchie, dove la Clodia ritornava a congiungersi con la Braccianese, la stessa poi seguiva sostanzialmente il percorso della Braccianese, con oscillazioni anche di 200-300 m. rispetto al suo tracciato, fino circa al km. 19, oltre il quale scendeva al lago passando alle falde di Bracciano, superato il quale risaliva al **Forum Clodii**, che sorgeva a nord di quel paese, sull'altura di **S. Liberato (Tav. 5)**.



Bracciano, la chiesa di San Liberato (Forum Clodii).

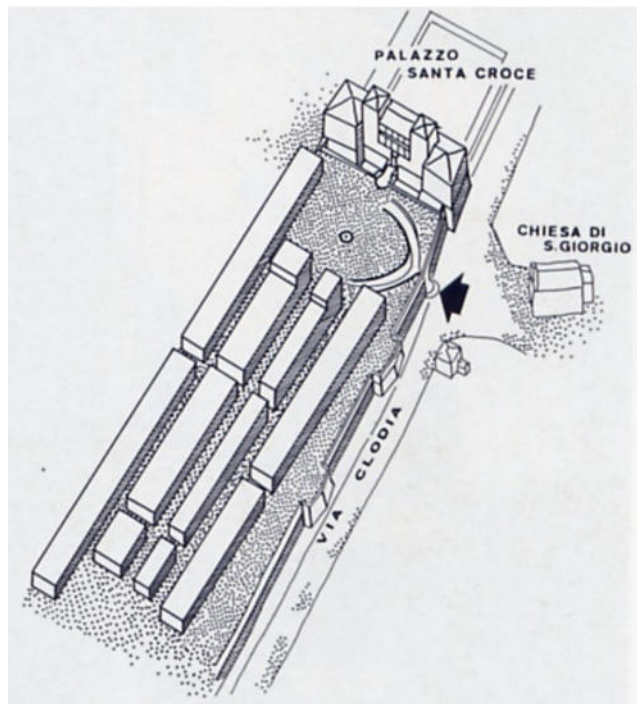
Da Bracciano, proseguendo lungo il lago, una piccola strada privata (via di S. Liberato) conduce alla chiesa dei S.S. Marciano e Liberato. L'edificio fu costruito, riutilizzando materiale proveniente da edifici antichi, nel IX sec. sul sito dell'antica *Forum Clodii*. Le notizie al riguardo ne confermano l'esistenza almeno fino al VI sec. come sede episcopale e ne mettono in relazione l'abbandono con l'occupazione longobarda. Nel piccolo vestibolo che precede l'ingresso della chiesa si trovano alcune iscrizioni marmoree provenienti dalla zona che menzionano la *Praefectura Foroclodiensis*, confermando l'identificazione del luogo, che rimase punto di riferimento della zona sino al IV sec. come sede vescovile.

La sua distruzione ed il suo abbandono sono messi in relazione con l'invasione longobarda del 568. I resti della città giacciono ancora nascosti sottoterra mentre materiali sono sparsi sul terreno nella fitta vegetazione della macchia.

Da Bracciano a San Giuliano (Tav. 6 e 7).

Da Bracciano si continua per la via Claudia Braccianese, in direzione di Manziana; da qui fino ad Oriolo la strada ricalca il percorso della via Clodia. Ad **Oriolo** passa ad oriente del paese, allora non esistente, e lo percorre tangenziale al nucleo urbano attuale.

Quindi inizia ad incontrare le difficoltà di superare gli impervi valloni di questa zona interna. In tale percorso la via, pur usufruendo a volte di tracciati preesistenti, mostra una unità di impostazione ed una grandiosità di impianto suoi propri mantenendo anche nei tratti più difficili la sua ampiezza (m. 4,10 c.)



Oriolo, il transito della via Clodia.

Sulla sinistra della via Clodia, a circa due chilometri dal suo decimo miliario, sono i resti del castello di Corazzano (anteriore all'XI sec.). Del castello resta una torretta angolare in selci prelevati alla adiacente via Clodia.

Passato Oriolo Romano, per un altro tratto la via antica coincide con la strada Oriolo – Bassano di Sutri, quindi piega verso nord-ovest dopo il bivio per Veiano, mantenendo un percorso pianeggiante per circa 2,5 km.

Veiano corrisponde all'antico *Vicus Veianus*, centro etrusco fondato dai profughi di Veio dopo la distruzione della città.

All'altezza di Veiano (che lasciava parecchio ad ovest) attraversava prima il fosso dello Scatenato, quindi costeggiandolo giungeva ad Alteto, un insediamento medioevale che ha forse origini ben più antiche, quindi piegando ancora verso nord attraversava il fosso Gianfrotto, volgendo quindi verso ovest (**Tav. 8**).

Il tracciato corre poi subito a sud di S. Quirico, ed a Macchia della Bandinella costeggia, sia pure tenendosene discosto, il percorso della ferrovia, volgendo all'altezza di S. Rocco verso ovest, per piegare poi ancora a nord, alle Vallicelle, ove si conserva per un buon tratto la via Clodia, con le sue opere costruttive e spesso anche parte del basolato. La via si presenta terrazzata sia nel lato a valle che a monte con muri in grossi massi di pietra calcarea locale o in blocchi di tufo, e lastricata per i 4,10 m. della sua ampiezza con basoli di grosse dimensioni o di selce o di pietra calcarea, delimitata da crepidini in basolato (**Tav. 9**).

Le necropoli rupestri

Le necropoli a facciata rupestre sono in stretta relazione con la situazione geomorfologia della zona: esse sono state realizzate lungo i ripidi costoni tufacei dei pianori di erosione fluviale di cui è caratterizzata la regione; distribuite in gruppi più o meno numerosi di tombe ed a volte disposte su più terrazze ricavate nel banco di tufo, esse non costituiscono un fatto

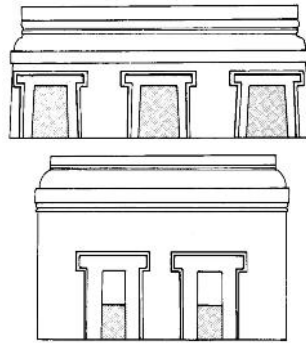
episodico ma rispecchiano i fenomeni storici in atto in Etruria dall'età arcaica fino al momento della penetrazione romana, qui ben evidenziata dal tracciato della via Clodia.

La disposizione delle sepolture all'interno delle necropoli risponde ad una preordinata volontà di pianificazione delle aree in rapporto ai vicini centri abitati ed alla viabilità circostante. E' infatti un elemento costante la posizione delle necropoli in relazione ai tracciati viari più importanti, come anche la scelta del luogo (quasi sempre un fondovalle volto a mezzogiorno) che doveva offrire la visione, e perciò il contatto, con la città dei vivi.

In particolare si possono distinguere due nuclei: un gruppo di necropoli di età arcaica (VI-V sec. a.C.) comprendente i centri di Blera, S. Giuliano, e i raggruppamenti di S. Giovenale, il Cerracchio e Grotta Porcina, che rispecchiano un momento di particolare fioritura sociale ed economica della parte meridionale della regione.

In concomitanza invece con la crisi economica del V sec., da far risalire ai mutati rapporti tra grandi città costiere ed entroterra, si nota lo svilupparsi di un secondo nucleo più a nord nato in relazione con il felice momento vissuto da centri come Norchia e Castel d'Asso nella seconda metà del IV sec. a.C.

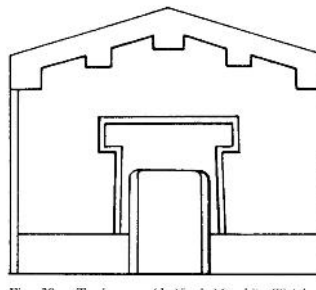
In generale bisogna sottolineare che le tombe a facciata monumentale rappresentano il sintomo di una favorevole situazione economica come anche una volontà di esibizione di ricchezza da parte delle famiglie committenti.



Evoluzione tipologica delle tombe a dado.

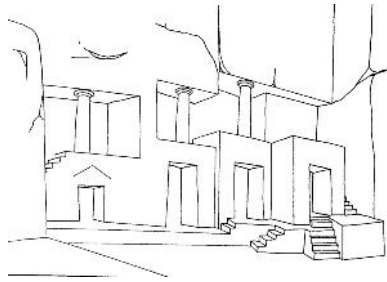
La tipologia delle tombe in età arcaica si può distinguere in:

- tombe a dado: segnalate all'esterno da un monumento a cubo, spesso distaccato dalla parete solo nella metà anteriore (semidado), variamente decorato da cornici modanate. Le piattaforme sovrastanti, accessibili da una scala esterna, hanno un significato come luogo di culto funerario.
- tombe a casa: variazione delle tombe a dado, costituita da un corpo quadrangolare coronato da tetto displuviato ad imitazione di una casa.



Tipologia della tomba a casa.

- tombe a loggiato superiore: a facciata con camera funeraria a livello della strada e vano superiore aperto con unica colonna centrale ricavata nella roccia, accessibile da una scala esterna. Il vano ricopriva la funzione legata alle pratiche del culto funerario.



Tombe con loggiato superiore.

L'interno di queste tombe di età arcaica è generalmente costituito da una camera rettangolare con letti sulle pareti laterali e banchina per il corredo sul lato di fondo. Non è raro che i letti siano disposti su un solo lato del vano oppure che occupino tutte e tre le pareti.

L'età ellenistica (IV-III sec. a.C.) è rappresentata in questo ambito territoriale dalla zona compresa tra Norchia, Tuscania e Castel d'Asso, che nel IV sec. fiorisce in relazione allo sviluppo di Tarquinia e di Vulci:

- tombe a dado con vano di sottofacciata: un'evoluzione delle tombe a dado di età arcaica con l'aggiunta di vani di sottofacciata (vani porticati sormontati da tetti); all'interno si trovano generalmente due banchine che venivano utilizzate per i riti funerari, anche se continua a permanere la piattaforma superiore come luogo di culto.
- tombe a tempio: tipo raramente testimoniato dal momento che l'esecuzione risulta dispendiosa: rappresenta una commistione fra caratteri architettonici etruschi ed influenze greco-asiatiche che si manifesta nel gusto per la decorazione esterna.

All'interno si fa riferimento a tre tipi fondamentali:

- camere con banchine utilizzate come letti funebri;
- camere sgombre di letti e banchine per l'inumazione entro sarcofagi;
- camere a pianta rettangolare allungata, con corridoio centrale e banchine laterali solcate da fosse per sepolture disposte trasversalmente.

Barbarano Romano – San Giuliano (Tav. 10).

A circa 2 km. dall'abitato moderno di Barbarano (un *Antiquarium* si trova nel centro del paese), sul pianoro di S. Giuliano, è localizzato un antico centro etrusco (dal VII al V sec. sotto l'egemonia di *Cerae*), con tracce di frequentazione che risalgono all'età del bronzo: è menzionato da Livio con il nome di *Cortuosa*, insieme a S. Giovenale (*Contenebra*), entrambi capisaldi romani nel territorio tarquiniese, conquistati nel 388 a.C. dopo la presa di Veio.

Il centro tornò in seguito nell'orbita di Tarquinia e, alla fine del III sec. a.C., entrò definitivamente a far parte del territorio romano come municipio assieme a Blera; la favorevole posizione rispetto alle due grandi arterie stradali, la Clodia e la Cassia, ne favorì lo sviluppo; decadde rapidamente fino al completo abbandono nell'alto medioevo, quando l'abitato si spostò nell'odierna Barbarano.



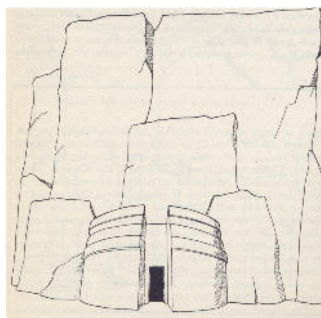
Il pianoro di San Giuliano ed il suo territorio

Sul pianoro di S. Giuliano sono ancora visibili i resti relativi alle varie fasi di vita della città, oltre a tracce di occupazione a partire dal villanoviano recente (fine VIII-VII sec. a.C.): sul versante nord sono conservati brevi tratti delle mura a blocchi di età etrusco-romana con relativo fossato difensivo, tracce di opere idrauliche (pozzi e cunicoli) e avanzi di costruzioni medievali. Oltre il fosso S. Giuliano, in località Poggio Castello, l'accesso al pianoro era costituito da una gradinata scavata nel tufo che ricordava la strada che usciva dalla città alla sottostante via Clodia.

Ad epoca medievale sono da riferire una grotta scavata nel tufo dipinta dedicata a S. Simone e la chiesa di S. Giuliano; quest'ultima è raggiungibile seguendo una mulattiera che costeggia sulla destra il Fosso della Chiusa Cima: è costituita con numerosi frammenti architettonici di epoca romana e sorge su un ambiente quadrangolare sotterraneo, utilizzato forse in età romana come bagno pubblico.

L'intera zona è compresa nell'ambito del Parco Suburbano di Barbarano Romano. Si tratta di 1450 ettari di area collinare e valloni tufacei in cui trovano ancora rifugio numerose specie di animali selvatici (lupo, cinghiale, istrice, uccelli rapaci) e la vegetazione è particolarmente rigogliosa.

Le necropoli di S. Giuliano si estendono sulle pendici della zona circostante l'abitato, verso sud-est (Chiusa Cima) e nord-est (Caiolo), cioè in due settori visibili dall'acropoli, secondo una precisa scelta di pianificazione delle aree.



San Giuliano, il tumulo del Caiolo.

La tomba più importante della necropoli di Chiusa Cima e la Tomba Cima. Si tratta di un grandioso tumulo scavato nel tufo a cui si accede attraverso un *dromos* con due celle laterali, che conduce ad un vestibolo il cui soffitto, scolpito ad imitazione delle travature lignee è decorato da motivi floreali. Il vestibolo comunica direttamente con la camera sepolcrale nella quale inoltre si aprono altre due camere comunicanti con le celle laterali del *dromos*. In particolare, la cella sinistra del *dromos* è ornata da coppie di lesene a scanalature verticali e

tetto "a ventaglio", così detto per i travi che si dipartono da un *columen* (trave portante) centrale; al centro della stanza i resti di un probabile altare. La camera sepolcrale è ornata da due coppie di pilastri e presenta tracce di pittura sulla parete di fondo relative ad una coppia di felini in posizione araldica; su un lato è un letto funerario di tipo maschile con le gambe tornite. La tomba è stata datata alla seconda metà del VII sec. a.C. In un momento successivo vennero aperte lungo il perimetro del tumulo alcune sepolture minori che ne testimoniano la lunga utilizzazione da parte di una delle famiglie più importanti della città.

Nei pressi della Tomba Cima, altro esempio di tomba monumentale è la Tomba Costa, a semidado, costituita da un ambiente centrale e due laterali con il soffitto imitante travature e tre porte scolpite sulle pareti, una delle quali finta.

Segue la Tomba Rosi, un dado costruito in parte a blocchi e ancora semi interrato, costituito da un vestibolo con sarcofago, su cui si aprono tre camere affiancate illuminate da finestre, corredate ciascuna da letti funerari. Il sepolcro è da porre nell'ambito della prima metà del VI sec. a.C.

Oltre il fosso di S. Giuliano, sull'altura meridionale della collina del Caiolo, sporgono dalla rupe una serie di tombe a facciata dette "tombe a portico": esse presentano una porta per l'accesso alla cella sormontata da un vano scavato, sorretto da una colonna centrale, con funzione di piattaforma, accessibile da gradinate laterali.

Risalendo il colle si incontra il Tumulo del Caiolo, la cui fronte mostra uno zoccolo riccamente modanato; all'interno un vestibolo con soffitto a travi scolpiti conduce alla cella con due letti funebri; due colonne separano gli ambienti. La tomba risale alla prima metà del VI sec. a.C.

Immediatamente sottostante è la Tomba della Regina, un semidado con due camere sepolcrali accessibile attraverso due portali, databile nell'ambito del V sec. a.C. Nei pressi anche la Tomba delle Sedie, con due tronetti scolpiti accanto ai letti.

Del tutto isolata sull'estremità occidentale del colle, la Tomba del Cervo è un dado con piattaforma cui si accede tramite una gradinata laterale, sulla quale è grossolanamente scolpito un cervo affrontato da un lupo e una finta porta di facciata. Lo stile del rilievo induce a datare la tomba fra IV e III sec. a.C.

Sulla sommità del pianoro, nella sua parte orientale, si trovano, molto rovinati, numerosi tumuli (localmente chiamati "ruote") databili tra i sec. VII e VI a.C.: tra questi, la cosiddetta Cuccumella, tutta costruita in blocchi di tufo e poi ricoperta da un ponticello di terra, con due camere in asse, coperte da una pseudovolta ogivale.

Da Barbarano Romano a Blera (Tav. 10)

Da questo punto, fin presso Blera, il suo percorso era piuttosto agevole, eccetto che per l'attraversamento del fosso Petrola, che veniva superato con un ponte ad un arco, ponte Piro, oggi distrutto. Per andarci, si lascia la strada fra Barbarano e Blera al segnale del km. 4 e dopo un centinaio di metri si arriva al punto dove il ponte Piro superava il fosso Petrola.

Il ponte, costruito in opera quadrata di tufo, con lunghe rampe, un'unica arcata e solidi parapetti pure in tufo, era conservato fino al 1973, quando venne sconvolto e distrutto da sbancamenti per dissodare il terreno, fino ad allora a macchia.

Subito a nord di dove sorgeva il ponte, una balza di tufo conserva evidenti tracce di una grossa opera di cava, senz'altro da ricondurre alla costruzione del ponte dalla quale provengono i grossi blocchi (fino a m. 2,20) che lo costituivano. Dalla stessa cava vennero estratto anche i blocchi che servirono per una costruzione monumentale che sorgeva presso il ponte e che pure è andata distrutta nei lavori del 1973: una *mansio* (stazione di posta) della via Clodia, con impianto termale, pavimenti in mosaico e pareti con rivestimento marmoreo.

Dal bivio della strada per Blera e voltando a sinistra, a circa 1 km. si giunge ad un bivio (vi è qui un fontanile), si volta a sinistra e percorsi 500 m. vi è la collina di Formello, percorsa da una stradina di dorsale che conduce a resti antichi di una villa romana. Rimangono una tomba monumentale ed una cisterna accanto alla quale si nota l'affioramento di più strutture e materiale fittile, riferibili proprio al fabbricato residenziale, mentre sul declivio sud si conservano i resti di un terrazzamento ed una cisterna sotterranea.

La tomba consiste in un mausoleo a pianta circolare, in calcestruzzo rivestito di blocchi parallelepipedi di pietra calcarea, dei quali rimangono solo quelli più profondamente infissi. Il

tamburo era costituito da uno zoccolo bugnato, che poggiava sul livello antico del terreno, sormontato da una cornice costituita da blocchi a profilo trapezoidale e modanatura formata da un semplice spiovente. La copertura del monumento era piana, salvo un leggero scivolo di displuvio. Il mausoleo si conserva meglio nella parte ad ovest. La camera funeraria era aldisotto del livello del suolo, e la sua volta si impostava al piano di alzato di tutto il paramento esterno. L'interno è devastato per le riutilizzazioni; aveva pianta a croce, con nicchie rettangolari. La copertura di queste era a volta, dal cui centro si impostava la crociera della copertura del vano centrale.

Proseguendo il sentierino, oltre la tomba, sulla sinistra si incontra la cisterna. E' semplicissima: a forma rettangolare, con contrafforti su uno dei lati lunghi, costruita in calcestruzzo con scapoli di pietra calcarea. E' probabile che fosse coperta con una volta a botte, non conservata, e sostituita attualmente da un tetto di frasche. Sul terreno a nord e ad est della cisterna la differenza di vegetazione, l'affioramento di spezzoni calcarei o i lievi dislivelli del terreno restituiscono numerose tracce ortogonali che sono da riferire agli ambienti residenziali della villa. A valle, si articola il muro di terrazzamento, che mostra tre differenti tecniche costruttive, risalenti a tre fasi diverse, tanto più che ad esse corrispondono successivi avanzamenti della fronte stessa.

Questo è un classico esempio di villa rustica, cioè di villa di campagna centro di un'azienda agricola, nel suo complesso riferibile alla fine dell'età repubblicana - inizio imperiale, ma con fasi più antiche.



Blera, Ponte del Diavolo

Presso Blera, la via Clodia scendeva al fosso Biedano lungo la valle d'incisione del fosso Serisia, con una lunga trincea scavata nel tufo. Superato il Biedano con un ponte a triplice arcata, **ponte del Diavolo**, la strada saliva al promontorio ove sorgeva Blera.

Il ponte, a schiena d'asino, è costituito da un arco centrale e due minori ai lati, in pera quadrata di peperino molto accurata. Ben ampia è la campata dell'arco centrale, che raggiunge i m. 7,80, mentre l'ampiezza del ponte, m. 4,70 permetteva alla via Clodia di attraversarlo mantenendo inalterata la sua carreggiata di m. 4.10.

Il sentiero è in gran parte scavato nel tufo, ripido e non troppo agevole, a lato vi si aprono grotte e grotticelle, usate come rimesse, porcili, pollai, ma è del tutto probabile che molte fossero in origine tombe.

A Blera, un ramo della Clodia doveva entrare direttamente in città, costituendone l'asse principale, mentre un altro la costeggiava alle falde. In questo tratto alle pendici di Blera la via appare spesso tagliata nel tufo, anche profondamente fino a nove metri, accompagnata da tombe a camera ed arcosoli.

Forum Cassii

Stazione di Posta lungo la Consolare Cassia, le cui rovine si trovano a due chilometri dal centro in località S. Maria in Forcassi. Vi si possono ammirare resti di mura e di pavimenti in *opus reticulatum* e di monumenti sepolcrali che si rifanno all'uso, proprio delle classi più agiate, di innalzare ai lati della strada le tombe dei defunti.

Chiesa di S. Maria in Forcassi

Risale probabilmente al IX secolo. All'interno numerosi affreschi (frammenti), databili al XV e XVI secolo.



Il Forum Cassii

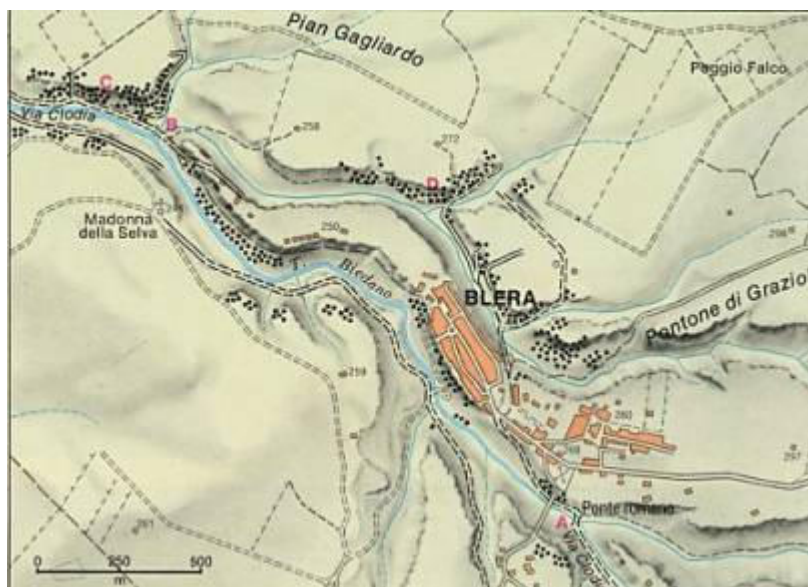
La zona archeologica: In epoca romana era sede di una "*mansio*" della via Cassia e si trova, infatti, indicata in antichi itinerari. Sappiamo da uno storico locale che nel '600 vi erano ancora notevoli testimonianze di epoca romana, mentre oggi sono visibili solo alcuni resti dell'antica Cassia e dei monumenti sepolcrali che erano eretti lungo la Via. Nel Medioevo parte degli abitanti di Foro Cassio si spostò verso l'attuale Vetralla ed il centro, anche se non si spense mai del tutto, cadde piano piano in disuso: materiali di epoca romana provenienti da Foro Cassio furono utilizzati per costruire la chiesa di S. Francesco. Tra il '400 ed il '500, quando la situazione politica della zona acquistò una certa stabilità, Foro Cassio fu ripopolato.

La Chiesa di S. Maria in Forcassi: Oggi l'unica struttura architettonica di questa località che risulta ancora visibile è la chiesa di S. Maria in Forcassi. Di origini antiche, fu rimaneggiata tra l'XI ed il XII secolo e restaurata tra il '400 ed il '500. La pianta della Chiesa si presenta ad una aula unica, con tre absidi nella parete di fondo, di cui la centrale più ampia. Sulla parete sinistra è visibile la forma di un grande arco, attualmente chiuso, che si apriva su un ampio ambiente forse una cappella laterale. Accanto alla parete destra si ha un altro ambiente, che poteva venire usato come sagrestia e che presenta l'ingresso ad un vano sotterraneo, molto probabilmente una cripta, oggi inaccessibile. All'interno della Chiesa si hanno un altare centrale, sollevato dal pavimento, e due altari laterali. Di notevole fattura è il soffitto a capriate risalente ai secoli XIV e XV. Bellissimo è pure il rosone della chiesa. Ma la gran parte del fascino dell'edificio è dovuta ai suoi affreschi, ormai faticosamente leggibili. L'abside centrale presenta una raffigurazione di apostoli risalente al XII secolo circa. La calotta ha, invece, rappresentato S. Pietro che con S. Paolo fiancheggia certamente il Cristo; nell'absidiola di sinistra è raffigurato S. Benedetto. Lo stile di queste pitture ha affinità con le pitture all'interno della grotta di S. Vivenzio a Norchia e risponde ai canoni della pittura romano-laziale del XII secolo. Risalenti alla fine del XIV secolo sono i Santi della probabile cappella di sinistra, di pregevole grafia, ma ricoperti in buona parte da intonaco recente. Al XV secolo appartengono invece la Madonna con il Bambino dell'altare di destra e quella a lato dell'altare di sinistra, la Crocifissione sulla parete sinistra ed il S. Francesco e il S. Bernardino vicino agli altari tutte pitture dai tratti apprezzabili.

Nella vicina Vetralla, da segnalare la chiesa di San Francesco, romanica del sec. XI, eretta sui resti di una chiesa anteriore risalente forse al sec. VIII. La cripta, seminterrata, a sei navate divise da colonne sorreggenti volte a crociera.

Blera

L'antica Blera sorgeva in una posizione caratteristica analoga a quella di tante città e villaggi dell'Etruria meridionale interna: su di uno stretto promontorio tufaceo, dominante la confluenza di due corsi d'acqua, il Biedano ed il Riocanale, che con i loro profondi valloni lo separano dalle alture circostanti.



Blera, il territorio.

Nei sec. VII-V a.C. Blera era nell'orbita di Caere (Cerveteri) per passare, nel V sec., nella sfera di influenza di Tarquinia e poi in quella romana (III sec.); dopo la guerra sociale divenne *municipium* e fece parte della tribù *Arnensis*, mentre in epoca imperiale subì un lento declino.

Lungo l'attuale via Roma, al n. 45, sono murati frammenti di iscrizioni e rilievi etruschi e romani. Più avanti, la chiesa di Santa Maria presenta un altar maggiore costituito da un sarcofago romano decorato con scene mitologiche.

Blera venne distrutta dai longobardi, ma non venne mai definitivamente abbandonata dal momento che, fra il V ed il XII sec., è nota come sede vescovile.

Un progressivo slittamento dell'abitato, verificatosi attraverso i secoli, ha fatto sì che sia ora disabitata la parte più avanzata di questo promontorio, ove invece sorgeva l'abitato antico, sviluppandosi quello recente sempre più in direzione opposta, ove più ampio si distende il terreno venendosi anche a sovrapporre alle necropoli contermini.

L'abitato antico fu limitato sui lati dalle stesse scarpate del promontorio, che furono anche rafforzate con la costruzione di mura o terrazzi e doveva presentare una linea di difesa artificiale nella parte a sud, ove mancava qualsiasi confine naturale. Si può pensare che questa fosse costituita da un lungo fossato, che ancora oggi è visibile e che tuttavia nei suoi caratteri attuali rispecchia la riutilizzazione medioevale.

Una delle caratteristiche di Blera è il complesso sistema idrico, in gran parte ancora conservato e visibile, costituito da una fitta rete di cunicoli, con funzione di drenaggio del colle, di fogna e di conserva d'acqua. I cunicoli sono scavati nel tufo, larghi in media 50-60 cm., alti 1,60-1,80 m. e coperti a volta. Interessante il modo in cui avveniva il drenaggio del colle, facendo confluire a valle l'acqua senza corrodere le pendici. Il cunicolo, raccolta l'acqua sulla sommità della collina, una volta raggiunta la fronte rocciosa, non faceva precipitare esternamente l'acqua, ma la convogliava in un cunicolo ortogonale, che all'interno della rupe ne seguiva la linea di facciata, separata da un lieve diaframma, così da portarla in un altro punto della fronte. Quindi, da questo cunicolo, l'acqua veniva convogliata in uno sottostante mediante un pozzo scavato verticalmente tra i due, che fungeva anche da decantazione. A questo pozzo potevano confluire anche altri cunicoli. Con questo sistema, che si ripeteva per tutta l'altezza della scarpata, l'acqua scendeva a valle. Il confluire a volte di più cunicoli in uno stesso pozzo intermedio poteva ridurre, con la discesa, il sistema di drenaggio capillare della sommità, a pochi grossi collettori. Un tale sistema di drenaggio si originò verosimilmente in epoca etrusca, ma la lunga vita della città implica una sua continua riutilizzazione ed anche modifiche ed ampliamenti.

Da Blera al Ponte della Rocca, attraverso il promontorio

La via Clodia, una volta giunta presso la città, si sdoppiava, entrando con una ramo nell'area urbana, e con l'altro costeggiando le falde del promontorio sul quale sorgeva l'abitato. Si percorra in tutta la sua lunghezza tutto il paese attuale, per arrivare dove la strada con una curva inizia una ripida discesa. Si noterà qui, volgendosi indietro, l'incasso del fossato che limitava l'abitato antico, ed in senso inverso oggi limita il moderno. Sul lato sinistro di questo una strada sale al pianoro della città antica.

La dorsale di questo pianoro è oggi percorsa per metà della sua lunghezza da una carrareccia che corre tra due macere (muri di confine in sassi) e che ricalca grosso modo il percorso di quel ramo della via Clodia che attraversava la città antica.

I resti dell'abitato sono veramente scarsi e consistono soprattutto di materiale antico che è incorporato nelle macere ed accatastato in alcuni punti dei campi. E quindi percorrendo la stradina bisogna guardare un po' dappertutto: oltre che una quantità di ceramica vascolare e tegole sui campi, si possono vedere basoli, blocchi di tufo, lastrine e lastre marmoree di rivestimento, rocchi di colonne, frammenti di macine.

A metà pianoro la strada volge bruscamente a sinistra e dopo pochi metri di nuovo bruscamente a destra. Subito dopo si noteranno, incorporati nella macera a destra, un rocchio di colonna di peperino ed una semicolonna pure di peperino con base modanata.

Tutto questo ci dà un'idea delle costruzioni della città antica e di quanto i suoi resti siano stati sconvolti dai lavori agricoli, dalle costruzioni e da tutto quanto altro viene tuttora permesso sul sito dell'antico abitato.

La punta estrema del promontorio, con le ultime abitazioni e soprattutto la discesa monumentale della via, fiancheggiata da tombe ed arcosoli su più ordini, è tutta proprietà privata e per accedervi occorre rivolgersi al proprietario. Presso il cataletto, al di là del cancello, è raccolto numeroso materiale architettonico e fittile. Quest'ultima parte del promontorio della città antica è stata "adattata" per le piantagioni con grossi sbancamenti del terreno e riporti, per cui è inutile cercar di scorgere qualche struttura.

Portiamoci ora sul lato destro del grande monumento medioevale che si conserva in questa zona. Da qui in poi si può ben seguire il ramo della via Clodia che attraversava Blera nella sua discesa dal promontorio della città antica al fondo valle, ove si ricongiungeva al suo tratto che costeggiava le falde dell'abitato, per superare poi il Rio Canale, subito prima della confluenza con il Biedano, con il ponte della Rocca.

La via nella sua discesa è fiancheggiata da una lunga serie di tombe ad arcosolio; queste a volte sono franate o ricoperte dalla macchia, ma la monumentalità dell'insieme è ugualmente ben recepibile e rende quanto mai suggestivo quest'ultimo tratto della passeggiata.

Le tombe sono scavate nella parete di tufo che fianeggia la via e si mostrano costituite da una cassa sormontata da una nicchia coperta ad arco. La cassa veniva ricoperta da grandi lastre di laterizio o di marmo: per accogliere la copertura tutt'intorno vi è una risega. La strada si mostra ampia (raggiunge i m. 7,60), si da far pensare che presentasse ai lati due ampi marciapiedi. Dopo questo primo tratto più monumentale, la strada continua la sua lieve discesa e mostra, poco prima di iniziare il percorso più ripido, ancora sui lati arcosoli.

L'ultimo tratto della strada per riprendere la via Clodia è piuttosto stretta, rispetto alla grande ampiezza che presentava sul promontorio (larga m. 2 c.).

Poco prima del ponte della Rocca, questa strada si ricongiunge con il ramo della via Clodia che scende costeggiando il pianoro.

Da Blera al Ponte della Rocca, attraverso il tratto che costeggia il promontorio

Lungo la strada che scende al ponte della Rocca è tutta una serie di grotte, oggi irriconoscibili per le riutilizzazioni e si noterà spesso sull'alto del ciglio lo sbocco di cunicoli che fanno parte di quel complesso sistema idrico di cui si è già parlato. Vi ritrovano anche alcuni colombari.

La strada è fiancheggiata da una serie ininterrotta di tombe a camera. Quelle accessibili evidenziano un fenomeno diffuso in questa necropoli: quello della riutilizzazione, sempre in epoca antica, presumibilmente a partire dal II sec. a.C., di tombe di epoca anteriore: alla banchina viene sostituito il loculo ricavato scavando sul suo piano ed a volte questi invadono

anche il pavimento delle camere. Alla riutilizzazione antica si sovrappone quella di epoca moderna, quando le tombe furono adibite, oltre come ancora oggi, a rimesse e stallaggi, anche a ricoveri o addirittura abitazioni.

Il Ponte della Rocca

Questo, costruito probabilmente nel II sec. a.C., in funzione della via Clodia, è ancora oggi in uso sotto l'estrema propaggine nord-occidentale del colle occupato dalla città antica, subito prima che il Riocanale confluisca nel Biedano.



Blera, il Ponte della Rocca.

Il ponte scende in scivolo da sud-est a nord-ovest, scavalcando il fosso con un unico arco. E' costruito in opera quadrata di tufo, con blocchi disposti l'uno sull'altro in altezza per testa e per taglio ed i filari più bassi conservano traccia di un bugnato rustico. Sul lato verso la città l'arco si imposta direttamente sulla balza del colle, che è stata appositamente tagliata e regolarizzata, mentre l'altra testata è costituita da un potente terrazzamento di blocchi che si fonda sul terreno, appena sopra il livello di fondo del fosso. Si conserva particolarmente bene sul lato nord-orientale, e vale la pena di scendere a vederlo.

Il ponte è largo circa 5 m. e si può presupporre che qui, come sul ponte del Diavolo, la via Clodia presentasse un'ampiezza di m. 4,10, come è normale per tutte le strade romane di grande comunicazione.

Dal Ponte della Rocca a Pian del Vescovo (Tav. 11)

Dopo il ponte della Rocca, la via corre alle falde di Pian del Vescovo e della sua suggestiva necropoli.

Prima di continuare a seguirla conviene fare una breve deviazione, per percorrere un'altra strada antica che si diramava dalla via Clodia e volgeva a destra subito dopo il ponte, salendo scavata nel tufo e fiancheggiata da tombe.

Ritornati al ponte della Rocca, la discesa al fosso Grignano appare svolgersi con più alternative di percorso, secondo stradine tagliate nel tufo, ed analogamente avveniva per la risalita. Costeggia praticamente sui due lati la vasta necropoli di Pian del Vescovo, la più famosa di Blera per la sua monumentalità.

Le necropoli rupestri sono un fenomeno del tutto peculiare dell'Etruria meridionale interna ed hanno esercitato un fascino particolare: allo spettacolo dei monumenti si unisce la suggestione della natura aspra dei luoghi, con quell'aprirsi improvviso di vallone profondissimi, immersi in un mare di verde. Fin dal VII sec. a.C. su queste rupi si incominciarono a scolpire le tombe, in una ricerca continua di conciliare la natura dei luoghi con l'architettura dei monumenti e l'organicità urbanistica.

Le tombe della necropoli di Pian del Vescovo sono nella maggior parte riferibili al VII-VI sec. a.C., e mostrano in molti punti una disposizione scenografica su terrazze parallele, raccordate da gradinate. Tombe a tumulo, a dado, a semidado, articolano tutte le pendici del pianoro, intramezzandosi a tombe più semplici.

Da Pian del Vescovo a Grotta Porcina

Oltrepassato Pian del Vescovo, la via saliva lievemente a Pian Gagliardo, con il tracciato grosso modo ancor oggi seguito dal sentiero attuale. Il toponimo stesso del luogo, Montagna Spaccata, ricorda il taglio della via, che si può cogliere già da lontano, nella salita.

In questo tratto non rimangono tracce di antichità. Giunti a Pian Gagliardo, si può seguire il sentiero che, diramandosi sulla sinistra, percorre quel pianoro: dopo c. 500 m., presso il limite orientale del pianoro sono i resti, poco sopraelevati sul piano di campagna, di una cisterna. Questa è ad una camera rettangolare, in calcestruzzo ed è coperta a volta. La cisterna è il resto oggi più evidente del complesso di una villa rustica dell'epoca tardo-repubblicana ed imperiale: nella zona subito intorno si noteranno resti di tegole e di ceramica che ne sono la testimonianza.

Riprendendo il sentiero che ricalca il percorso della via Clodia, questo attraversa Pian Gagliardo e scende al fosso dell'Anguillara.

Lungo la riva destra di questo fosso, lungo il basso ciglio roccioso del pianoro, si apre una serie di tombe, purtroppo manomesse e rese inaccessibili. Un altro nucleo di tombe si trovava a valle presso il casale che sorge sul poggio a nord del fosso: queste purtroppo sono tutte devastate e riutilizzate. Altre si aprono sempre lungo il fosso, ad est del sentiero moderno.

Seguiamo poi il sentiero moderno nella sua salita al pianoro sovrastante il fosso, detto prato dell'Anguillara o Pian Gagliardo: su questo si trova materiale fittile che rimane a testimonianza dell'insediamento al quale appartengono le tombe appena viste e che si possono riferire al IV-III sec. a.C.

Da qui la via Clodia scendeva, in direzione nord, al fosso Grignano. Del tutto particolare e di grande monumentalità è il percorso in questo tratto. Infatti su una distanza minima si riscontrano tre alternative di percorso, con tre profonde tagliate, una prossima all'altra, che fendono il ciglio roccioso.

Una strada, il cui percorso è in parte ricalcato dal sentiero moderno, con una curva più stretta scendeva verso il fosso. Questa mostra in alcuni punti i cataletti incavati nella roccia, per l'usura provocata dalle ruote dei carri, mentre al suo sbocco a valle il taglio a filo delle pareti si presenta fortemente eroso dalle acque. In questo tratto il taglio della roccia è profondo circa sette metri e mezzo e conferisce alla tagliata un aspetto altamente suggestivo.

Ad ovest di questa strada, un'altra, pure tagliata nel tufo, con una più ampia curva scendeva al Grignano. Sulla parete est della strada, c. a 50 cm. dal suolo attuale, è incisa una iscrizione etrusca "*cleiina*", che per la grafia delle lettere è stata riferita al IV-III sec. a.C., e che costituisce quindi una testimonianza viva dell'antichità di questo percorso.

Quando questa strada volge verso nord appare ramificarsi in due rami quasi paralleli attraverso due distinte tagliate, che però diventano quasi irriconoscibili a causa di crolli.

Allo sbocco della strada antica sul torrente Grignano ci si trova di fronte ai monumenti di Grotta Porcina. Si guarda il fosso per giungere a visitare il complesso monumentale di resti antichi.

Grotta Porcina

Si tratta di un abitato con la sua necropoli, parentesi alle pendici del poggio, con tombe a tumulo, a camera, e nicchie cinerarie, e di alcuni monumenti sacrali, posti nel fondovalle e sulle prime pendici. Una fitta viabilità, in parte conservata, articola la zona.

Si incontra per prima un particolare monumento rupestre, tutto ricavato dal taglio nella roccia. In una sorta di piazzetta rettangolare con tre lati tagliati a gradone si erge un monumento a firma cilindrica, collegato ad uno dei lati della gradinata da una specie di istmo, tramite il quale doveva essere accessibile la sua parte superiore, che però non si è conservata. Lungo tutto il tamburo di questo monumento ed i lati dell'istmo corre un fregio a bassorilievo con una figurazione di stile orientalizzante, di quelle che siamo soliti riconoscere dipinte sulla ceramica e che qui invece appare in tutta la sua imponenza scolpita: si riconosce una teoria di felini, bovino e cavalli separati da un motivo vegetale stilizzato. Il complesso, riferibile alla prima metà del VI sec. a.C. si può pensare che avesse una funzione sacrale, e cioè che il monumento cilindrico costituisse una base per un altare non pervenutoci, al quale si doveva accedere proprio da quell'istmo che abbiamo ricordato collegava il monumento ad un lato della

piazzetta. Come monumento sacrale è un unicum, ma trova il suo confronto con un tumulo della necropoli della Banditaccia di Cerveteri, il cui tamburo nella zona ai lati del dromos presenta un fregio figurato scolpito a bassorilievo.

Segue un altro monumento rupestre, questo di età ellenistica, che è pure ricavato dal taglio della roccia: si conserva la base a forma di semidado rettangolare decorata da modanatura.

Più ad ovest, sulle prime pendici, gli scavi hanno messo in luce i resti di un tempio, riferibile all'inizio del V sec. a.C. Si vedono i blocchi di tufo delle fondazioni, ma non è facile farsi un'idea della pianta.



A monte dei monumenti rupestri attirano l'attenzione, per la loro imponenza e monumentalità, due grandissimi tumuli. Particolarmente imponente quello di destra, chiamato la Gran Ruota o Castellaccio. Il tumulo si presenta sulla fronte isolato naturalmente dalla roccia, mentre sul lato retrostante l'isolamento è ottenuto con una lunga trincea, interrotta da un istmo lasciato nella viva roccia e che aveva la funzione di permettere l'accesso sulla sommità del tumulo, probabilmente per celebrarvi cerimonie funebri. Il tumulo presentava in alto un coronamento costituito da un toro compreso tra due fasce ed un elemento a becco di civetta. Dalla parte opposta del ponte, sulla fronte, è l'accesso all'interno del tumulo: si tratta di tre camere, poste una di seguito all'altra; la riutilizzazione degli ambienti ha fatto però scomparire in gran parte i tramezzi divisorii. Particolarmente interessante è il soffitto di questi ambienti, a cassettonato nel tufo. Si può uscire da questo tumulo tramite una grotta moderna in comunicazione con la terza camera.

Usciti, di fronte sul costone opposto, è l'ingresso ad un'altra tomba a due camere, delle quali, la prima, manomessa per le riutilizzazioni, conserva uno splendido soffitto a cassettoni a lato di un architrave centrale.

Oltre a queste tombe maggiori ve ne sono tante altre: a semplice camera, con scolpita una falsa porta, nicchiette cinerarie, loculi.

E' interessante anche cercare il percorso delle stradine secondarie e della via Clodia nella loro risalita da qui ai pianori a nord.

La via Clodia doveva risalire sfruttando il fondo di una vallecchia, in direzione nord, e si riconosce nella zona ad est dell'area di scavo del tempio. Della strada si notano i solchi lasciati dal passaggio delle ruote degli antichi carri. Giunta sul pianoro, volgeva in direzione nord-ovest per raggiungere Norchia, mentre una sua diramazione, andando verso nord collegava Grotta Porcina con l'abitato del Cerracchio e la sua necropoli (che si può raggiungere facilmente dalla Au relia bis, circa 500 m. dopo la colonnina che segna il km. 25).

Il Cerracchio

Consta di un abitato, anticamente fortificato, e della necropoli.

Questa presenta tombe a camera e nicchie cinerarie, che si dispongono a piccoli gruppi lungo la vallata del fosso e dei suoi minuscoli affluenti, ed è percorsa da tante strade e stradine, tagliate nel tufo.

L'abitato antico sorgeva sul lungo promontorio a nord-est del ponte, che è ora tutto sconvolto per una cava di tufo.

Da Grotta Porcina a Norchia

Da questo punto non si incontrano per un lungo tratto altri resti riferibili con sicurezza alla strada, che però doveva piegare decisamente verso nord-ovest, per raggiungere, dopo aver superato Norchia, Tuscania.

Norchia

Rimane tuttavia incerto se la via Clodia passasse attraverso Norchia (che non è segnata come stazione sulla Tabula Peutingeriana). Non è da escludere che, analogamente a quanto avveniva a Blera, un ramo della via attraversasse la città, risalendo poi ai pianori con la famosa tagliata detta Cava Buia, mentre un altro ramo se ne tenesse discosto, lasciandola ad est, per evitare il ritardo dell'attraversamento del centro urbano.

La città antica, posta su uno stretto pianoro difeso naturalmente su due lati dal Fosso Pile e dal Torrente Biedano, era invece protetta, sul versante meridionale, da un fossato artificiale rinforzato da mura a blocchi, si cui si apriva uno degli accessi alla città.

Da qui aveva ingresso la Via Clodia che attraversava tutta la lunghezza del pianoro, per poi oltrepassare il Biedano con un ponte a tre arcate (di cui restano due piloni) e dirigersi verso Tuscanica, al Piano dei Casaletti attraverso una tagliata lunga 400 metri e profonda dieci, detta Cava Buia. Le pareti della tagliata mostrano tuttora numerose tracce attribuibili al frequente passaggio nel corso dei secoli, fra cui l'importante iscrizione latina di *C. Clodius Thalpius*, probabilmente da identificare con un *curator* della via Clodia di età tardo-repubblicana.

Un altro ingresso alla città era sul lato del pianoro verso il Fosso Pile: qui la strada, fiancheggiata da tombe rupestri poste su due livelli per seguire la pendenza del tracciato, scendeva a valle per inoltrarsi in una via tagliata sul versante opposto del fosso.

La frequentazione del luogo è testimoniata fin dall'età del bronzo, ma il massimo sviluppo si ebbe tra il IV ed il II sec. a.C. in relazione all'espansione di Tarquinia verso l'interno ed alla successiva egemonia romana.

Alla fine del I sec. a.C. Norchia fu annessa al *municipium* di Tarquinia ed iniziò a decadere già con la fine dell'età repubblicana; è documentabile una ripresa nell'alto Medioevo, mentre non sono giunte notizie dal sec. X fino al XII, quando Papa Adriano IV (1154-1159) fondò un nuovo borgo fortificato, con mura, torri ed un castello.

I resti del complesso medievale sono ancora visibili sulla parte alta del pianoro assieme alla grandiosa Chiesa di S. Pietro, di cui resta la zona absidale ed un tratto della parete nord. Gli elementi stilistici e costruttivi fanno supporre risalga al XII sec.: si tratta di un edificio a tre navate, con tre absidi ed ampio presbiterio che sporge dai muri laterali della chiesa. La cripta termina anch'essa con un'abside centrale e due laterali più piccole.

Poco lontano sono gli avanzi della Porta Medievale, con cammino di ronda, da cui usciva la via Clodia.

Il complesso delle necropoli rupestri che si svilupparono nel territorio di Norchia a partire dal IV sec. a.C., occupando le vallate del Pile, Acqualta e Biedano, è uno dei più interessanti, monumentali e meglio conservati dell'Etruria meridionale; esso testimonia l'alto livello economico e culturale raggiunto dal centro, attraverso l'affermarsi di potenti famiglie gentilizie, nell'ambito di un'organizzazione produttiva di tipo agricolo.



Necropoli del fosso Pile: le tombe, situate subito dopo la via cava su cui passa uno degli assi viari della città, sono disposte su due ordini, di cui quello inferiore è semplicemente ipogeo, mentre il superiore è a facciata scolpita. La visita comincia con la Tomba delle Tre Teste, così detta per le protomi di divinità che sporgono dall'architrave della finta porta di facciata. Poco oltre sorge un fitto nucleo di tombe disposte su due o tre ordini, tagliate o costruite artificialmente lungo le pareti tufacee: tra le più interessanti è la Tomba Ciarlanti che presenta una particolare divisione in tre sezioni del vano di sottofacciata, che si riferiscono

probabilmente a elementi architettonici domestici o religiosi. Segue una tomba cosiddetta "a camino", che presenta una tettoia sulla facciata, priva di colonne e poi il complesso delle tombe *Smurinas*, appartenuto all'omonima famiglia, come è indicato dalle iscrizioni sui sarcofagi rinvenuti all'interno. Varie altre facciate di tombe sormontano un unico vano inferiore con portico colonnato: è questo un elemento caratteristico delle tombe del fosso Pile di Norchia, che rappresenta l'evoluzione di un processo che nasce dalle più semplici tombe a dado. Più avanti, una fila di tombe a dado, tra cui un interessante esempio di sepoltura doppia, con due finte porte scolpite, una delle quali porta inciso il nome del proprietario: *Vel Ziluse*, figlio di *Larth*.

Necropoli delle tre valli: all'incrocio del Biedano, del Pile e dell'Acqualta, dominate dalla grandiosa Tomba Lattanzi. E' costituita da un podio sormontato da una facciata con due portici sovrapposti, di cui l'inferiore con colonne scanalate di tipo tuscanico ed il superiore con semicolonne corinzio-italiche. La trabeazione mostra un fregio con grifoni e motivi vegetali e l'anta sinistra è sostenuta da un leone straiato (o sfinge), posto simbolicamente a guardia della scala laterale di accesso. Il ritrovamento di due sarcofagi hanno permesso di stabilire l'appartenenza della tomba alla *gens Churcle* e di porre la datazione del sepolcro verso la fine del IV sec. a.C.

Di fronte alla Tomba Lattanzi si apre la valle dell'Acqualta che era percorsa dall'antica via proveniente dal pianoro dell'abitato, e per questo disseminata di tombe per circa 1,5 km. In particolare, si possono vedere due monumentali tombe a tempio, databili tra IV e III sec. a.C., riproducenti il prospetto di due templi affiancati, con podio e pronao a colonne (oggi perdute) sormontati da un fregio dorico con metope e triglifi e da frontoni. In una seconda fase costruttiva, da porre agli inizi del II sec. a.C., furono demoliti i pilastri interni; le pareti di fondo, così unificate, furono decorate da un fregio scolpito raffigurante un corteo di personaggi preceduto da un demone. Anche le camere funerarie sottostanti presentano due fasi: la prima con sepolture a sarcofago e la seconda con tombe a fossa.

Da Norchia a Tuscania (Tav. 12 e 13)

Da Norchia, attraverso Respampani, la via Clodia volgeva verso Tuscania con un percorso individuato. Una strada secondaria che si diparte dalla strada provinciale Vetralla - Tuscania, al km. 15, porta all'azienda agricola Roccarespampani; da qui, tramite un sentiero percorribile si può raggiungere la Vecchia Rocca.

Questo borgo, occupato dal X al XV sec., si trova arroccato su uno sperone tufaceo, percorso a valle dal Torrente Traponzo. Prende il nome dai suoi primi proprietari, i Pampani. I ruderi della Vecchia Rocca consistono nel mastio del castello, tratti dalle mura difensive ed una chiesa con torre campanaria a vela bifora. I resti di un'altra chiesa si trovano fuori della cinta muraria. Recenti indagini archeologiche hanno individuato nella zona una frequentazione umana fin dall'età del bronzo finale.

Nell'ultimo tratto del percorso verso Tuscania il tracciato è conservato e ben conosciuto. La via, infatti, si mostra in tutta la sua evidenza nella grandiosa tagliata che scende dal pianoro Giardinetto, con una larghezza di circa 200 m. e le pareti profonde fino a 25 m., alla valletta di S. Pantaleo: sul fondo della tagliata si conserva il lastricato, ora con le selci strettamente combacianti, ora tra loro accavallate per la spinta dei terreni in scivolo.

Costeggia poi la riva sinistra del fosso Pantacciano, mostrando sul percorso opere di sistemazione idraulica.

Attraversa quindi la valle circa alla confluenza dei fossi Cadutella-Pantacciano e risale dalla parte opposta mediante un'imponente tagliata, riutilizzata qui dalla via attuale per Vetralla, sulle cui pareti si aprono tombe.

Attraversato il fosso Doganelle, si conserva un'ulteriore tagliata, la quale venne ad implicare la deviazione di un fosso convogliante le acque dalle piane superiori di S. Lazzaro.

La via, con un percorso a serpentina, raggiunge la sommità del pianoro Quarticciolo con un percorso in trincea, lungo circa 200 m., dopo di che percorre l'altopiano nella sua ampiezza ed il suo tracciato è oggi più o meno ricalcato dalla via detta dell'ippodromo.

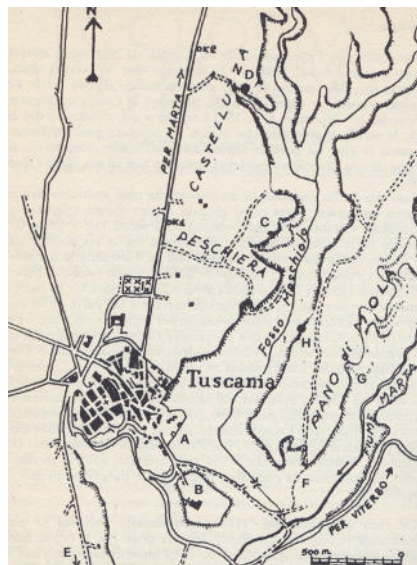
Approssimandosi a Tuscania si incontra, nella discesa al Marta, un tratto particolarmente suggestivo, in quanto il forte dislivello esistente tra i pianori ed il fondovalle viene superato con tagli nel vivo della roccia, con un percorso ad ampi tornanti, che mostrano qua e là il lastricato sconvolto e le pareti traforate da numerose tombe. In questo tratto appare evidente anche l'esistenza di una viabilità capillare minore, spesso anch'essa attuata con tagli nel vivo della roccia ed accompagnata da sepolcri.

Allo sbocco sul fondovalle, la Clodia mostra il lastricato perfettamente conservato, in scivolo sul lato sinistro del Marta, dopo di che passava il fiume, probabilmente con un ponte non conservatosi.

Da qui, allacciandosi ad una strada che proveniva da Tarquinia, si poteva entrare direttamente in città.

Alle falde del colle di S. Pietro, scavi recenti hanno posto in luce per un tratto cospicuo il lastricato della via, che appare anche qui con la solita ampiezza di m. 4,10. E' probabile però che, analogamente a quanto si osserva a Blera, un ramo della via evitasse l'attraversamento del centro urbano, e vi passasse leggermente discosto.

Tuscania



Tuscania, il territorio.

La latina *Tuscania* fu un'importante città dell'entroterra tarquiniese sorta come piccolo centro abitato (già frequentato nell'età del bronzo) tra i sec. VIII e VII a.C. a dominio della valle del Marta ed all'incrocio tra la via commerciale che fu poi la Clodia romana e quella che da Tarquinia (e dal mare) conduceva verso l'interno, al lago di Bolsena ed alla valle del Tevere. Sviluppata a partire dalla seconda metà del sec. VII a.C., fu particolarmente fiorente nel IV, pur essendo entrata a far parte dello stato tarquiniese, e ancora nei seco. III e II a.C., quando, vinta Tarquinia da Roma, poté godere di una sua autonomia nell'ambito dello stato "federale" romano-italico.

Divenuta *municipium* dell'Italia romana all'inizio del I sec. a.C., conservò una certa importanza durante tutta l'età imperiale anche come "stazione" della via Clodia.

Alla fine del mondo antico subì devastazioni ed occupazioni da parte di Eruli e Goti, poi, dopo essere stata lungamente contesa tra Bizantini e Longobardi, fu per due secoli sotto il dominio di questi per passare quindi, nel 774, al Patrimonio della Chiesa.

La città occupava probabilmente soltanto la parte meridionale (Colle del Rivellino) del sito dove poi si estese quella medievale e moderna, e forse sul colle immediatamente a sud-

est (Colle di San Pietro, o Civita, dove furono costruite le due chiese romaniche di Santa Maria e di San Pietro) proteso verso la valle del Marta e lambito da due corsi d'acqua (Fosso del Maschialo a est e Fosso Fossaccio a ovest) prossimi alla loro confluenza nel fiume.

Le necropoli si estendevano tutt'intorno all'abitato ma specialmente nel quadrante nord-orientale, sulle pendici delle due alture che fiancheggiano il Fosso del Maschialo (Peschiera e Piano di Mola), e in quello meridionale (località Scalette e Madonna dell'Olivo).

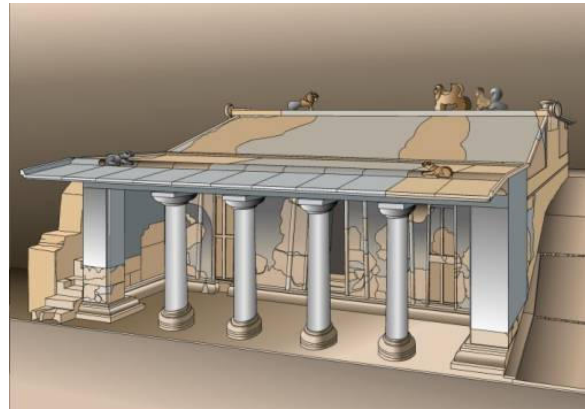
Venendo per la strada provinciale da Vetralla, poco prima di toccare l'abitato moderno dopo aver costeggiato il Colle di San Pietro in vista del lato occidentale delle mura medievali, una strada a destra conduce in poco più di 800 m. alla chiesa di Santa Maria Maggiore sorta nell'VIII sec. secondo la tradizione, al posto di un tempio romano. Proseguendo per la stessa strada, dopo 500 m. c. a sinistra, si vedono i resti di un edificio termale romano (detto Bagno della Regina), d'età augustea.

Al Colle di San Pietro (VIII - XIII sec.), presso una torre medievale, scavi archeologici hanno rimesso in luce resti di epoca romana e medievale.

Nello spiazzo a fianco della chiesa sono collocati coperchi di sarcofagi etruschi mentre numerosi altri sarcofagi di nenfro e di terracotta sono stati trasportati al Museo.

Nella cripta di San Pietro, insieme alle 28 colonne, tutte di recupero da edifici romani, si vedono alcuni tratti di muri in opera reticolata ancora *in situ* e riutilizzati al momento della costruzione della cripta stessa nell'VIII sec.

Alla Necropoli della Peschiera si arriva lasciando la strada per Marta subito dopo il cimitero (km. 0,850) e prendendo un sentiero a destra. Questo conduce ad uno spiazzo dove si trova un'eccezionale tomba rupestre "a dado" (prima metà del sec. VI a.C.), in forma di casa, interamente ricavata nella roccia ed isolata mediante uno stretto taglio sui due lati corti e su quello lungo, a monte. La tomba è a pianta rettangolare (m. 0,40 x 5) ed ha un tetto a doppio spiovente poggiato su una possente cornice sagomata e munito ai lati di due frontoncini con imitazioni delle intelaiature lignee; dalla porta, al centro del lato lungo a valle, su un doppio gradino di base interrotto, si passa in vestibolo sul quale s'aprono lateralmente due camere sepolcrali con soffitto piano e banchine laterali.



Tuscania, Tomba della Peschiera

Riprendendo la strada per Marta, al km. 1,750), un sentiero a destra porta alla Necropoli della Castelluzza: delle varie tombe che la compongono, la più interessante è quella "della finta porta".

Verso sud, la Necropoli della Madonna dell'Olivo (km. 1,5 c.), con la più importante tomba detta Grotta della Regina, con una planimetria assai complessa risultante da una sorta di labirinto di gallerie ricavate con adattamenti da una grande cavità naturale (vi si rinvennero 21 sarcofagi interi ed altri 12 in pezzi). Nel ripiano sottostante si trovano le tre Tombe dei Curuna che hanno restituito una trentina di sarcofagi in nenfro molti dei quali con decorazione scolpita sulla cassa ed alcuni con iscrizioni (IV-III sec. a.C.).

Casa Caponetti

Agriturismo che contiene all'interno della proprietà una necropoli attraversata dall'ultimo tratto della via Clodia prima di arrivare a Tuscania (www.casacaponetti.com) .



Il territorio dell'agriturismo Casa Caponetti

La Necropoli di San Potente

E' localizzata ai piedi di Tuscania, sulla sponda sinistra del fiume Marta, a poche decine di metri dal ponte della strada provinciale Viterbo/Tuscania.

La zona più interessante della necropoli si estende su un territorio di circa dieci ettari. La visita - una splendida passeggiata interessante anche per l'eccezionale panorama e per la ricchezza botanica - richiede circa un'ora e mezza.

Il primo motivo di interesse è costituito dal fatto che la necropoli è attraversata dall'antica via Clodia (che in questo tratto si identifica con una "variante" della medioevale via Francigena) che proprio in questo punto guadava il fiume Marta e di cui ancora esistono poche tracce di basolato.

Come si può vedere dallo studio "TUSCANA" da "Forma Italiae" di Stefania Quilici Gigli, anno 1970, tutta la zona della necropoli è ben circoscritta da due tagliate che definiscono un'altura uguale e simmetrica a quella su cui si trova la basilica di San Pietro.

La necropoli è esattamente al centro dell'asse Pian di Mola/Ara del Tufo ed è praticamente di fronte alla Tomba della Regina. Già solo da queste coordinate ci si può rendere conto della sua importanza.

Ma altri elementi si possono trarre dalle descrizioni di George Dennis (viaggiatore/archeologo della prima metà dell'Ottocento), illustrate dagli schizzi di Ainsley (la vista di Tuscania qui accanto è tuttora identica).

La cosa più notevole da mettere in evidenza è che nella zona si trovano tracce di interventi umani per un periodo lunghissimo, che va dal villanoviano al tardo Medioevo.

Infatti, in un particolare punto della necropoli, accanto ad un condotto idrico Etrusco che penetra nel tufo per decine e decine di metri, ci sono i ruderi di una cappella medioevale dedicata a San Potente, citata in una bolla papale del 750 circa dopo Cristo, che fa dedurre che si tratta di uno dei rari esempi di chiesa precarolingia, ed in alcuni documenti del 1250 circa conservati nell'Archivio Capitolare di Tuscania. Il punto in cui è situata, all'incrocio fra la Via Clodia e un'altra strada tufacea è sicuramente stato per millenni luogo mistico e di culto.

Se si accetta la teoria che sostiene che la Tuscania preistorica fosse situata sul fiume, estendendosi sui due versanti della valle ed occupando il fondo valle con quello che ancora nel medioevo era chiamato "campo della Fiera" (nel quale recentemente sono stati effettuati importantissimi ritrovamenti), è possibile ipotizzare che l'attuale necropoli fosse il centro religioso della città in età etrusca e forse anche romana.

E' anche necessario dire che il luogo, per la sua localizzazione, per il panorama, per la conformazione, ha un fascino quasi magico.

Il fatto che, nonostante i saccheggi plurisecolari, la necropoli possieda ancora enormi ricchezze da scoprire è dimostrato dal ritrovamento effettuato il 31 agosto 1994 dal Gruppo Archeologico Romano il quale, ripulendo una vasta tomba a tumulo, ha rinvenuto una piccola tomba (di una bambina) del VI sec. a. C., assolutamente intatta, dalla quale ha estratto tutto il

corredo funebre, composto da ben dodici pezzi (vasi, statuette portaprofumo, monili) perfettamente integri che ora si trovano al Museo di Tuscania.

Inoltre, secondo un'ipotesi avanzata dagli archeologi del British Museum in base all'analisi di frammenti di terrecotte decorative qui rinvenute, è altamente probabile che alla sommità della necropoli vi fosse un tempio etrusco.

E' nostro obiettivo coinvolgere Istituti italiani e stranieri nell'approfondimento dello studio di questo straordinario patrimonio culturale inserito nella nostra proprietà.

Da Tuscania a Saturnia (Tav. 14 e 15 e 16)

Oltre Tuscania non sussistono tracce certe della via Clodia, e rimane dubbia l'identificazione della stazione successiva, quella di *Materno*.

Un'ipotesa colloca questa località all'attuale Canino; un centro agricolo sorto sul luogo di un sito etrusco gravitante nel territorio di Vulci, di cui costituiva una colonia di proprietà della *gens Caninia*. Canino venne ampliato con ogni probabilità proprio a seguito della distruzione di Vulci da parte dei Romani (280 a.C.), quando molti degli abitanti vi si trasferirono.

Altri studiosi hanno proposto invece di identificare ad Ischia di Castro, centro agricolo situato su un pianoro tufaceo alla confluenza di due torrenti che formano il Fosso S. Paolo, affluente dell'Olpeta, la località sede della *mansio* di *Maternum*, centro di sosta lungo la via Clodia.

Nell'*Antiquarium* comunale vi è custodito materiale proveniente dalle necropoli (una di queste di epoca longobarda) e dalla città di Castro. Tra i reperti più interessanti si segnala: un frammento di olpe (sorta di brocca) figurata in ceramica etrusco-corinzia, attribuita ad un gruppo denominato del Pittore della Sfinge Barbuta (prima metà del VI sec. a.C.); una coppia di vasi di bucchero con l'iscrizione graffita di *Avile Acvilnas*, identificato con un personaggio dell'aristocrazia etrusca della metà del VI sec. a.C.

Dopo Farnese si prosegue costeggiando il margine meridionale della Selva del Lamone, una splendida oasi naturale che interessa i comuni di Farnese, Talentano e Ischia di Castro. Situata sul declivio di una grande cratera vulcanica la foresta, a tratti impenetrabile, è naturale rifugio di molte specie animali ed è ricca di vegetazione selvatica.

Sulla strada provinciale del Lamone, ad un bivio, una strada si stacca a destra per Pitigliano, ed a sinistra una via conduce ad un sperone tufaceo su cui trovano le rovine della città di Castro. Prima di giungervi, si trova la Chiesa del Crocefisso nei pressi della quale è situato un grande monumento etrusco a forma di altare, detto Ara del Crocefisso, che presenta al suo interno tre ambienti a tetto displuviato, originariamente ornati da protomi angolari zoomorfe in nenfro (VI sec. a.C.), ora nell'*Antiquarium* di Ischia di Castro.

Lo sperone su cui sorgono i resti di Castro è accessibile soltanto da nord-est e difeso dalla gola creata dal fiume Olpeta a sud e a nord-ovest dal Fosso delle Monache.

In quest'ambito topografico viene localizzata un'antica città etrusca, identificata con *Statonia*, la cui esistenza è confermata dal ritrovamento delle necropoli. Per la fase romana del sito è stato proposto di localizzarvi invece la città di *Manturianum*.

Nell'VIII sec. vi fu trasferita la sede vescovile di *Bisentium*, distrutta dai Longobardi. Successivamente divenne molto importante e comprendente un territorio che si estendeva dal mare al Lago di Bolsena. Venne distrutta nel 1649 da un esercito di Papa Innocenzo X.

Montemerano

Delizioso borgo della provincia di Grosseto, Montemerano si colloca tra le splendide colline della Maremma, nel cuore della Toscana del Sud, tra paesaggi e panorami assolutamente scenografici e particolari nel loro insieme, capaci di ammaliare, stupire e coinvolgere solo con la loro immensa bellezza ed infinita meraviglia.

Montemerano è un paesino del comune di Manciano che si colloca a pochissimi minuti di distanza dalle famose Terme di Saturnia, la sua bellezza è una peculiarità sicuramente unica e caratteristica, che offre la possibilità di conoscere questo splendido borgo antico per la sua storia, le sue tradizioni e la sua cultura, venendo a contatto con un luogo assolutamente spettacolare e meraviglioso, dove natura e arte si mescolano in un insieme di forme e colori assolutamente magnifico e strabiliante.

Il paese, come dimostrano le sue architetture, ha origini molto antiche, ma è nel periodo medievale che vede il suo periodo di massimo splendore, con la realizzazione dei suoi edifici e delle sue costruzioni principali, grande motivo di interesse per i turisti e la gente del posto, che potranno trovare monumenti di immensa bellezza ed immergersi in un borgo dove sembra che il tempo si sia fermato, tra leggende e miti di grande curiosità.

In questo senso meriteranno sicuramente di essere visitati la Chiesa di San Giorgio, patrono del paese, la sua costruzione avvenne nei primi decenni del XV secolo ed al suo interno trovano protezione alcuni splendidi affreschi. Particolarmente interessante è poi il Castello, collocato nel cuore del paese, la Torre di San Lorenzo, che in origine svolse la funzione di campanile della Chiesa dalla quale prende il nome e che oggi è stata sconsacrata e divenuta un edificio privato.

Uscendo dal paese invece, tra i preziosi ed ammalianti panorami delle campagne maremmane, con il Monte Amiata sullo sfondo e le dolci colline che terminano in ampie vallate, si potrà poi avere la possibilità di apprezzare la bellezza di un piccolo edificio sacro, la Chiesa della Madonna del Cavalluzzo, realizzata nel corso del 1400.

Saturnia

Dionigi di Alicarnasso attribuisce a Saturnia remote origini pelasgiche e Plinio il Vecchio (Storia Naturale, 3, 52) tramanda che i suoi abitanti (Saturnini) furono in precedenza chiamati Aurini. Sulla base di quest'ultima affermazione e del gentilizio ex etnico etrusco Urinate, si ritiene di poter ricostruire come Urina il poleonifio etrusco (almeno neoetrusco). La piccola cittadina odierna occupa più o meno l'area dell'antico abitato e si trova su un altipiano di travertino non distante dal fiume Albegna. Il castello di Saturnia ospita un piccolo *Antiquarium* con reperti provenienti dalla città e dal territorio, tra cui si segnala anche un fregio fittile arcaico da Poggio Buco.

La zona di Saturnia rivela tracce di frequentazione risalenti addirittura al Neolitico e all'età del Bronzo, ma è tra l'VIII e l'inizio del V secolo a.C. che il livello quantitativo del materiale archeologico si accresce rimarchevolmente. In una fase più antica, tra l'VIII e il VI secolo a.C., la Urina etrusca dovette consistere in un centro agricolo di dimensioni abbastanza modeste e compreso nel territorio di Caletra. Dopo la distruzione di quest'ultima città (che viene oggi preferibilmente identificata con Marsiliana, piuttosto che con Pitigliano), nel VI secolo a.C., Saturnia assunse un ruolo notevole nel territorio dell' Agro Caletano, tra il Fiora e l'Albegna, sfruttando la posizione di nodo di comunicazione e collegamento tra il territorio di Vulci, l' area volsiniese-tiberina e i territori dell'Arniata e di Chiusi. Le strade che congiungevano i circostanti centri di Sovana, Statonia, Heba (Magliano) e Roselle si incrociavano a Saturnia (sul tracciato etrusco di collegamento con Roselle insisterà poi la via Clodia).

Il periodo in cui Saturnia ricadde sotto la diretta influenza culturale e politica di Vulci (V-III secolo a.C.) è connotato da una sensibile diminuzione di ritrovamenti archeologici, ciò che indica la piccola rilevanza della città a quell' epoca. La cruciale vittoria riportata nel 280 a.C. dal console romano Tiberio Coruncanio sui Vulcenti e i Volsiniesi, comportò, per Vulci, la confisca di buona parte dell'area costiera, dove nel 273 a.C. fu dedotta la colonia di Cosa, e porzioni non meno rilevanti del territorio settentrionale, dove furono istituite le *praefecturae* di Saturnia e di Statonia e fu forse dedotta la colonia di Heba. Livio attesta che nel 183 a.C. Quinto Fabio Labeone, Gaio Afranio Stellione e Tiberio Sempronio Gracco furono scelti come triumviri per la fondazione di una colonia *optimo iure* proprio a Saturnia, che intanto rientrava nella tribù Sabatina. La città fu devastata da Silla, nell' 82 a.C. Il geografo Claudio Tolomeo la menziona col nome di "colonia Saturniana" e sulla Tabula Peutingeriana essa risulta indicata come stazione lungo la via Clodia.

Nel corso del Medioevo Saturnia fu più volte assalita e distrutta dai Saraceni o dai Senesi, ma la continuità abitativa, come piccolo paese, fu praticamente ininterrotta. Nell' area urbana non si sono finora trovati materiali precedenti al V secolo a.C. Tramite alcuni scavi nel settore sud-ovest si è potuto comunque verificare che l'assetto urbanistico etrusco era diverso da quello ortogonale della successiva colonia romana. Sotto uno strato di distruzione, collocabile cronologicamente tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C., è tornata alla luce una platea di blocchi di tufo fiancheggiata da basi circolari che contenevano colonne lignee e interpretata come un propileo pertinente a un non meglio precisabile edificio (pubblico?) oppure a un ingresso monumentale al centro della città. Alla fase etrusca sono riferibili inoltre solo pochi altri resti di edifici e presumibilmente il sistema di drenaggio sotterraneo. Degli avanzi delle antiche mura, restaurate già in età romana e poi nel Medioevo, il tratto meglio conservato è quello presso Porta Romana, a sud. Il lato esterno è costituito da grossi e impressionanti blocchi poligonali di travertino, quello interno da blocchi di pietra non squadrati, con gli interstizi riempiti di pietre di cava e di terra. Le somiglianze con i resti delle cinte di Orbetello e di Cosa inducono a datare le mura di Saturnia all'inizio del III secolo a.C. Le porte della città romana erano quattro; la Porta Romana è una di esse, benchè abbia assunto l'aspetto attuale, soltanto nel Medioevo; essa è attraversata da un tratto ben conservato della via Clodia (che usciva da qui, in direzione di Tuscania) con la sua antica pavimentazione di travertino.



Saturnia, la Porta Romana

Del periodo romano sono rimaste anche numerose cisterne d'acqua scavate nella roccia e gli avanzi del *castellum aquarum*, di età imperiale, in località La Morella.

Le Necropoli. I reperti etruschi di Saturnia provengono però quasi completamente dalle vaste necropoli, prevalentemente situate a nord e a nord-est della città, sulle due rive dell' Albegna. Al di qua del fiume ci sono le aree cimiteriali più antiche, utilizzate dall'VIII al V secolo a.C. (Sede di Carlo, Costone degli Sterpeti e Pancotta). Il periodo tardo Villanoviano (VIII secolo a.C.) è rappresentato, in località Sede di Carlo, da tombe a pozzetto rotonde chiuse da lastre di travertino (per le incinerazioni) e da tombe a fossa delimitata da lastre di pietra (per le inumazioni).

Al di là dell' Albegna, sul Pian di Palma (a Campo delle Caldane, Puntone e Pratogrande) sono tuttora visitabili, e davvero notevoli per la conoscenza dell' architettura funeraria etrusca, aree sepolcrali le cui tombe coprono un arco cronologico compreso tra il VII e la metà del V secolo a.C. A Capo delle Caldane ci sono i resti di tombe a camera per lo più crollate (dai corredi si datano al VII-VI secolo a.C.), i cui tumuli potevano raggiungere un diametro dai 10 ai 20 metri ed erano verosimilmente coronati dai cippi funerari, di varie forme e con diverse decorazioni, ivi rinvenuti. Le necropoli di Pratogrande e di Poggio di Pancotta presentano una seconda tipologia tombale, a cosiddetta camera seminfossata, delimitata da lastroni verticali, con dromos d' accesso e copertura a falsa volta; il tumulo, ridotto, risulta elevato con terra di riporto. I corredi di tutte queste tombe arcaiche, non particolarmente significativi, sembrano indicare che la Saturnia etrusca godette di una certa importanza (peraltro locale) soltanto nel periodo della sua fioritura (VI secolo a.C.).

Di importante da visitare ci sono la Porta Romana, le mura etrusche, i resti dell'antica via Clodia, che univa Roma con Saturnia ed altre città dell'Etruria, la chiesa di S. Maria Maddalena.



Saturnia, l'antica via Clodia.

Poco fuori Saturnia è obbligatorio fare un salto alla vicina cascata del Gorello dove l'acqua calda proveniente dalle terme precipita con un breve cascata alla cui base si trovano delle piccole vasche d'acqua dove si può fare un bel bagno caldo.



Saturnia, la cascata del Gorello.

Da Saturnia a Cosa (Tav. 17)

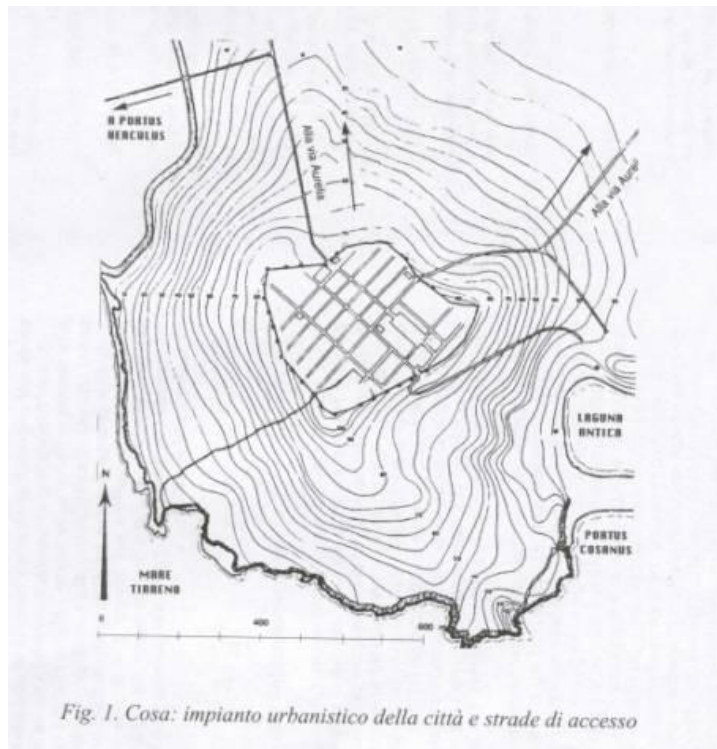


Fig. 1. Cosa: impianto urbanistico della città e strade di accesso

La città di Cosa sorge sulla costa del Mar Tirreno su un promontorio roccioso (114 m s.l.m.) che il Tombolo di Feniglia aveva legato, in epoca remota, alla primitiva isola dell'Argentario. L'antica città comprendeva due alture, a est e a sud, divise da un'ampia sella. La colonia di Cosa, di diritto latino, fu fondata dai Romani nel 273 a.C. dopo la sconfitta delle forze alleate delle città etrusche di Volsinii e di Vulci (280 a.C.) e la cessione di buona parte del territorio vulcente, compresa la fascia litoranea. La nuova colonia latina di Cosa venne così a controllare un' area geografica ampia circa 550 kmq.

Il nome derivò da quello più antico di Cusi o Cusia, relativo a un piccolo centro etrusco disposto sul luogo dell'attuale Orbetello. La posizione strategica e il carattere di fortezza, derivante dalla presenza di un possente circuito murario, vanno messe in rapporto sia con la minaccia che negli anni intorno alla data di deduzione delle colonie la potenza navale cartaginese costituiva per i Romani (la prima guerra Punica cominciò nel 264 a.C.) sia con la necessità di tener sotto controllo i territori etruschi di recente conquista, ancora non definitivamente sottomessi.

Il centro urbano presentò, fin dalla fondazione, un impianto costituito da una fitta griglia di strade che si incrociavano ad angolo retto determinando sia lunghi isolati rettangolari per le case dei coloni sia aree più ampie destinate ad ospitare edifici pubblici. Due erano le aree pubbliche della città: l'acropoli con funzione sacrale e il foro sede dell'attività politica della comunità. La colonia di Cosa costituisce anche un esempio di come la colonizzazione facesse risentire i suoi effetti non solo sul centro urbano ma sull'intero territorio, con infrastrutture quali ponti, strade, porti e la centuriazione: a Cosa è evidente che il territorio controllato fu ristrutturato in base un progetto unitario e coerente.

La centuriazione serviva anche per determinare gli appezzamenti di terreno coltivabile da distribuire ai coloni: a ciascuno di essi fu attribuito un podere di circa 8 o 16 iugeri (1 o 2 ettari). Bisogna comunque considerare anche la possibilità che i coloni fossero divisi in due o tre classi e che avessero quindi diritto ad assegnazioni diverse di terra. Per risolvere le difficoltà di drenaggio della pianura costiera fu creata una rete di canali perpendicolari, aventi l'inclinazione del tratto terminale del fiume Albegna. L'attuale presenza di viottoli e canali di scolo, soprattutto nella valle di Capalbio, muniti della medesima inclinazione, mostra l'efficienza e la validità del controllo del regime idrografico, che fu in questa zona sempre problematico.

Ansedonia - il Porto

Ai piedi del promontorio in cui sorgeva la colonia fu costruito il porto della città: *Portus Cosanus* alle spalle dell'approdo portuale era un' ampia laguna costiera di cui oggi si conserva solo un residuo: il lago di Burano. Tutta l'area circostante il porto fu attrezzata con imponenti infrastrutture, finalizzate sia alla creazione sotto il promontorio di un ricovero sicuro per le imbarcazioni, realizzato con moli e frangiflutti in blocchi di calcare, sia ad evitare l'insabbiamento del porto stesso e della laguna restrostante. Per quest'ultimo scopo, in una prima fase (primi decenni II sec. a.C.) fu sfruttata la forza delle correnti di un emissario della laguna e di una grande fenditura naturale della roccia, oggi denominata Spacco della Regina. Questi canali venivano aperti o chiusi, a seconda delle stagioni, mediante paratie di legno che scorrevano in apposite scanalature, in modo che la corrente forzata spazzasse i detriti accumulati nel bacino del porto. In una seconda fase (inizi I sec. a.C.) lo Spacco della Regina, forse reso inagibile da frana, fu sostituito da un'opera artificiale, oggi denominata La Tagliata: si tratta di un canale interamente scavato nella roccia, il quale si estendeva per un percorso di circa 80 m dal mare alla laguna.

Contemporaneamente nella laguna fu costruita una peschiera di forma rettangolare e divisa in due scomparti. Isolata dalla laguna nella parte nord orientale mediante una diga, dipendeva, per la circolazione delle acque e per il controllo della sua salinità, dalla Tagliata e da una sorgente d'acqua situata ai piedi del promontorio. La sorgente approvvigionava anche l'area del porto mediante l'acquedotto.

Nel I sec. a.C. i profondi mutamenti politici e sociali che investirono tutta la Penisola italica, si ripercossero anche su Cosa: la colonia si alleò, come la maggior parte dell'Etruria, con Mario contro Silla, ma alle sconfitte mariane seguirono le ritorsioni sillane. A Cosa non è documentata nessuna distruzione attribuibile a questo periodo, quali quelle riscontrabili in altri centri (Talamone, Vetulonia, Populonia, Volterra, Fiesole), ma tesoretti rinvenuti nel territorio della Colonia (Capalbio, Montieri) fanno dedurre uno stato di emergenza latente.

Nel 90 a.C. con la Lex Iulia, Cosa diventò *municipium* ed i suoi abitanti ottennero la cittadinanza romana. Intorno al 71 a.C. la Città fu saccheggiata ed incendiata in circostanze fino a oggi rimaste ignote e restò pressoché abbandonata fino all'età augustea (20 a.C.), quando fu ricostruita ma parzialmente limitatamente alle aree di interesse pubblico (foro e acropoli), riducendosi comunque a centro di culto. Tra il I sec a.C. e il I sec d.C. si concluse un processo economico già iniziato nel secolo precedente: scomparvero le piccole proprietà dei coloni a favore di grandi aziende agricole, le *villae*: che, sfruttando con schiavi e con il sussidio di liberi ampie porzioni di terreno, si sovrapposero ai campi centuriati della colonia, riutilizzandone i drenaggi fondamentali. Il processo di separazione tra il centro urbano di Cosa e il suo territorio era ormai avvenuto: mentre la campagna vive, grazie alle *villae*, un periodo florido la città inizia un lento declino da cui non si risollevò più. All'inizio del II sec. d.C. si verificò un progressivo spostamento dell'abitato della collina alla valì sottostante di Succosa (da Subcosa), nei pressi del porto: un'iscrizione del 236 d.C. segnala, infatti, la fatiscenza degli edifici del foro dovuta all'abbandono della Città.

Il centro amministrativo, istituito nel III sec. a.C. grazie al diretto intervento statale e definito nelle iscrizioni superstiti *Res Publica Cosanorum*, ebbe vita effimera se alla fine di tale secolo il Centro era nuovamente abbandonato: restavano in vita, nell'area del foro, solo una casa e un tempio dedicato a Baccho, da interpretarsi probabilmente come santuario rurale.

Agli inizi del VI secolo gli antichi edifici romani vennero ulteriormente danneggiati: l'acropoli fu oggetto di una completa ristrutturazione per accogliere una guarnigione militare fortificata, mentre nell'area del foro si concentrò un abitato di povere case isolate e sparse che avevano come punto di riferimento comune una chiesa cristiana che sorgeva sulle rovine dell'antica basilica civile romana. In questo periodo Cosa potrebbe essere quindi stata una fortezza bizantina posta a contrastare l'avanzata dei Longobardi. Risale forse a questo tempo il cambiamento del nome in Ansedonia.

Ma dai dati delle recenti indagini di scavo sembra che l'organizzazione militare bizantina non sopravvivesse all'invasione longobarda: nel primo periodo longobardo è infatti

attestato solo un povero abitato di tipo rurale, costituito da capanne sparse nell'area della Città, mentre sull'acropoli manca qualsiasi traccia di frequentazione. In seguito Cosa-Ansedonia passò ai Franchi e, per volere di Carlo Magno, fu poi donata come feudo all'Abbazia delle Tre Fontane di Roma (805). A partire dal X secolo Ansedonia fu occupata da un nuovo insediamento fortificato (castello) posto sull'altura all'estremità orientale dell'antica città romana. Si tratta, appunto, del castello che nei documenti è nominato tra i possessi della potente Abbazia delle Tre Fontane. Tra il XII e XIV secolo tutta l'area passò attraverso le alterne dominazioni degli Aldobrandeschi, della Repubblica di Orvieto e infine della Repubblica di Siena, che la distrusse nel 1329.

Area Archeologica: Le rovine dell'antica porta di nord-ovest, detta anche "Fiorentina" per la sua ubicazione, fanno da ingresso agli scavi della città romana. Varcato il cancello, si scorge sulla destra un basamento a pianta rettangolare costruito in opera poligonale e interpretato come un *horreum*, la cui posizione permetteva il tempestivo immagazzinaggio di merci provenienti da Porto Ercole, porto della colonia prima della realizzazione dell'approdo marittimo situato ai piedi del promontorio, in località la Tagliata.

Davanti alla porta di nord-est si nota un tratto della pavimentazione in calcare locale della via che conduceva al foro. Infatti dalle tre porte di accesso alla Città avevano inizio le principali strade costituenti la base della rete viaria interna, organizzata secondo uno schema di strade che si interseca a vano ad angolo retto delimitando le varie *insulae* della città. Proseguendo verso destra lungo un sentiero sterrato si costeggia un'ampia zona non scavata della Città. Qui sorgevano quartieri di abitazione come si desume dalle piccole volte semisotterranee che affiorano dal terreno e che costituiscono i resti delle cisterne sotto stanti a tutte le case. Queste abitazioni risalenti alla prima fase di vita della Colonia (III-II secc. a.C.) e disposte longitudinalmente nei lunghi isolati rettangolari, erano modulari e standardizzate: la planimetria era pressoché identica (ingresso aperto sulla strada, *atrium* privo di *impluvium*, *hortus* sul fondo) e la tecnica costruttiva estremamente semplice (pavimenti in *opus signinum*, muri in mattoni crudi e tetti coperti con embrici e coppi).

Seguendo ancora la strada sterrata si arriva ad un moderno edificio, sede del locale Antiquario che fu costruito dall'Accademia Americana di Roma sopra le fondamenta di un'abitazione, quella di *Quintus Fulvius*, ripetendone in parte la pianta. La casa di *Q. Fulvius*, il cui nome era inciso su un vaso fittile ritrovato all'interno, risale al I sec. a.C. e sembra essere il frutto di accorpamenti di alcune delle case più piccole di età precedente. Continuando a salire lungo la strada sterrata si può vedere, sulla destra, la "Casa dello Scheletro" il cui nome deriva appunto da uno scheletro rinvenuto nella cisterna.



Cosa, la casa dello scheletro.

Fulcro di questa abitazione, risultato della fusione avvenuta all'inizio del I sec. a.C. delle aree dei giardini di cinque piccole case precedenti, risulta l'*atrium* con *impluvium* su cui si affacciano una serie di eleganti ambienti contraddistinti da fini decorazioni pavimentali e parietali. Nella parte posteriore della Casa si estende un'area scoperta, l'*hortus*, fornita di dimensioni rilevanti. Nella Casa dello Scheletro degni di nota risultano pure i concreti segni di agiatezza del suo ignoto proprietario: oltre alla sicura presenza di un piano superiore, forse destinato alle camere per il personale, devono essere messe in rilievo le numerose stanze di soggiorno di questa abitazione e la presenza di un portico colonnato che fungeva da ambiente di passaggio verso il giardino. Salendo ancora il colle sulla sinistra, quasi al centro della città e

vicino all'arco di accesso al foro, si trova l'area non ancora esplorata delle terme. Il rifornimento d'acqua avveniva per mezzo di un efficiente sistema di cisterne, di cui una è visibile di fronte a quest'area, dall'altra parte del viottolo: ha forma quadrangolare, quattro pilastri al centro, che sorreggevano la copertura ed è munita di un rivestimento ad intonaco, necessario per impermeabilizzare le pareti.

Continuando lungo la via su cui si vedono i resti dell'impianto termale, si raggiunge la porta nord-est detta Porta Romana. Questa, tra le tre porte di accesso alla città di Cosa, è la meglio conservata: si presenta come una porta doppia ad arco, con vano interno, chiusa a saracinesca (sono ancora visibili i solchi per lo scorrimento delle saracinesche di chiusura). Da questa visuale è possibile scorgere anche parte dell'imponente cinta muraria, che costituisce forse il maggiore monumento di Cosa. Le mura, realizzate in opera poligonale con blocchi calcarei, si sviluppano per circa 1500 m, hanno diciassette torri quadrate e una rotonda riempite in terra o di materiale di scarto; solo alcune di esse racchiudevano una camera interna. Le torri costituiscono un'innovazione per l'architettura militare romana dell'epoca e Cosa rappresenta la prima colonia romana munita di un sistema difensivo così evoluto.

Tornando indietro, sul medesimo viottolo per cui siamo arrivati, si raggiunge l'arco di accesso al foro: si tratta di un monumentale arco a tre fornici, costruito nel 170 a.C. in *opus caementicium* e paramenti a blocchetti. Oggi rimangono solo il basamento e parti delle volte laterali. Giunti al foro, a sinistra e a destra sono visibili gli *atria*, che sono attestati anche in altre aree della piazza del foro: sul lato opposto a quello dell'ingresso monumentale e sul lato lungo sud-occidentale. Questi edifici, costruiti tra il 197 e il 180 a.C., avevano funzione commerciale e, com'è attestato nella stessa Roma, precedono la comparsa delle basiliche. Unitaria è la struttura architettonica di questi edifici: ingresso fiancheggiato da *tabernae*; *atrium* con *impluvium* centrale, e con relativo *compluvium*. Intorno al 180 a.C. davanti agli *atria* furono eretti dei porticati e intorno alla piazza fu costruito un sistema di conduttura in travertino, che permetteva la raccolta dell'acqua piovana in ampie cisterne sotterranee. Sui due lati lunghi fu scavata nella roccia una fila di pozzetti quadrati per piantarvi alberi con funzione di *saepa*. A sud-est, sul lato corto della piazza, venne invece praticata una doppia fila di pozzetti per travi che dovevano, probabilmente, sorreggere impalcature teatrali.

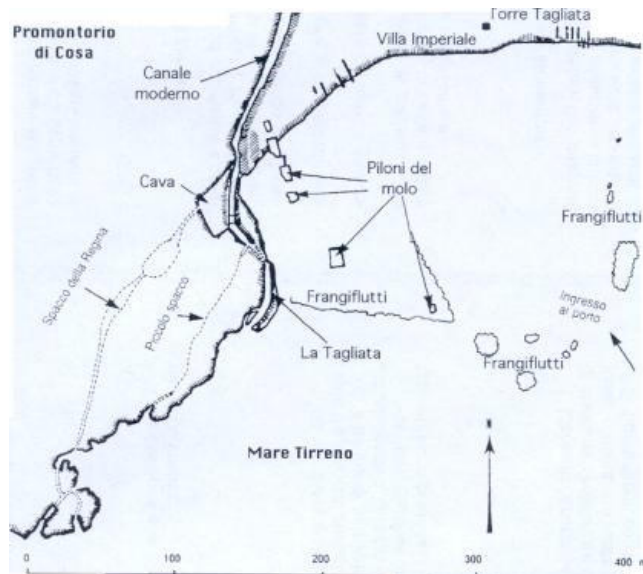
Procedendo sul lato lungo a sinistra si giunge ai resti della basilica, eretta intorno al 150 a.C. La pianta della basilica aveva forma rettangolare, presentava sedici colonne a due ordini sovrapposti disposte parallelamente ai lati dell'edificio, in modo da formare un ambulacro, ed era aperta con un altro colonnato di sei colonne sulla piazza del foro. Uno stretto tribunale, sopraelevato al centro della parete di fondo della basilica e racchiuso entro una nicchia tuttora visibile, era destinato ad accogliere i magistrati incaricati dell'amministrazione della giustizia.

Dalla pianta descritta, individuata sul terreno, e dai frammenti dei colonnati a due ordini sovrapposti è stata proposta una ricostruzione dell'alzato: corridoio periferico coperto a terrazza e tetto a lucernario al di sopra della navata centrale (v. fig. 6). Nel VI sec. d.C. entro la basilica fu costruita una piccola chiesa cristiana a unica navata con abside sul fondo. Annesso era anche un piccolo cimitero. L'edificio successivo è il complesso *Curia-Comitium*, che fu edificato durante i primi anni di vita della Colonia e successivamente ampliato. La Curia era costituita da un ambiente rettangolare sopraelevato a cui, alla fine del III sec. a.C., furono aggiunti ai lati altri due ambienti destinati a uffici dei magistrati e a sede dell'archivio.

Lo spazio recintato antistante accoglieva la gradinata circolare del *comitium*, che, destinato all'assemblea degli abitanti della Colonia, si presentava come un edificio scoperto e contraddistinto da gradinate concentriche. Il complesso *curia-comitium* è orientato come un *templum* (nord-sud): questo attesta l'importanza attribuita dai fondatori a questi monumenti, che erano emblematici delle istituzioni. Accanto al complesso *Comitium-Curia* si trovano i resti di un tempio (150 a.C.) forse dedicato, come documentano una iscrizione e alcune statuette votive, alla Concordia. Attualmente si conserva solo un basamento, su cui si innalzavano una cella e un pronao con quattro colonne. Anche questo tempio nel Medioevo subì una trasformazione in chiesa cristiana. In fondo, all'estremità sud-orientale della piazza, era un carcere (fine III sec. a.C.), la cui planimetria era costituita da due stanze di forma rettangolare e da un ambiente sotterraneo coperto a volta, che andrà identificato con la cella carceraria vera e propria.

Sul lato lungo sudorientale erano, oltre ai quattro atria prima descritti, il *Forum Piscarium* (mercato del pesce), risalente alla fine del III sec. a.C.. Attualmente non è visibile più nulla di questa struttura: solo gli avvallamenti coperti dalla folta vegetazione, che si scorgono al di là del recinto, segnano il luogo in cui erano collocate queste grandi vasche del mercato del pesce. Oltre l'area del *Forum Piscarium* è stata messa in luce una parte della via sacra che dal foro, seguendo un andamento rettilineo, raggiungeva la porta della cinta interna dell'acropoli. Salendo lungo questa via, il cui tracciato è attualmente percorribile, si giunge all'acropoli, che accoglieva i principali luoghi di culto della città. L'acropoli aveva una propria cinta muraria, in parte ancora visibile, fornita di due porte: una, in cui sboccava la via sacra proveniente dal fòro; l'altra aperta verso l'esterno delle mura della Città (v. fig. 8). Il primo edificio che sorse in ordine di tempo fu l'*Auguraculum*. La sua struttura era costituita da una piattaforma quadrata intagliata nella roccia, successivamente reimpiegata nelle fondazioni del *Capitolium*. Da qui gli auguri progettaron l'intero impianto urbano e la centuriazione delle campagne basata sull'orientamento dell'*Auguraculum*. Accanto è stata trovata anche la favissa contenente le offerte sacrificali bruciate, ancora visibile all'interno della cella centrale del *Capitolium*. Successivamente furono costruiti due piccoli templi del tipo a singola cella e podio di calcare. Il primo fu costruito nel 240 a.C. circa e fu dedicato al culto di Giove. Per il secondo, innalzato nel primo quarto del II sec. a.C. (tempio D), è stato suggerito, in base ad alcuni elementi della sua decorazione fittile, il culto di *Mater Matuta*, divinità della fecondità. Mentre del Tempio di Giove nulla più rimane perché sulle sue rovine si innalzò il *Capitolium*, il cosiddetto tempio di *Mater Matuta* è tuttora visibile sull'acropoli (v. fig. 8). Si presenta con un basso podio in opera poligonale, sopra cui si innalzano i resti dei muri della cella. Il podio è pavimentato e poco profondo. Sono ancora visibili le tracce della fila di quattro colonne che stavano sulla fronte. L'altare, di forma trapezoidale, era posto di fronte alla facciata del tempio. Il *Capitolium*, innalzato intorno al 170-150 a.C. sull'area del primitivo *Auguraculum* e del tempio di Giove, acquisì il ruolo di tempio principale perché dedicato alla Triade Capitolina e modellato sulla falsariga del *Capitolium* di Roma. Il tempio era caratterizzato da tre celle, da un profondo pronao a quattro colonne sulla fronte, e da un alto podio rivestito di lastroni sagomati. Una grande cisterna di forma oblunga, scavata nella roccia, era destinata ad accogliere le acque piovane raccolte attraverso una cavità ricavata nel tetto del pronao.

All'inizio del VI sec. a. C. l'acropoli fu oggetto di una completa ristrutturazione per accogliere una guarnigione militare e le alte mura del *Capitolium* furono quindi riutilizzate in funzione della nuova destinazione militare dell'area. Terminata la visita all'acropoli si scende fino all'*Antiquarium* e quindi si raggiunge la porta di nord- ovest. All'uscita dell'area archeologica si gira a sinistra in via delle Ginestre, e, dopo circa 1 km, ancora a sinistra in via delle Mimose. Giunti ai piedi del promontorio, di fronte ad un quadrivio si imbecca la traversa sulla destra, che conduce direttamente in loc. La Tagliata. Il percorso dall'area archeologica di Cosa fino a questa località è di circa 4 km. Qui sono visibili resti antichi riferibili al porto di Cosa e a una grande villa romana che fu costruita negli ultimi decenni del I sec. d.C. e che rimase in uso fino al III sec. L'edificio della villa si estendeva lungo la spiaggia e sulla duna retrostante, al di là delle strade attuali.



Una parte della struttura è inglobata nella torre, databile al XV sec., detta della Tagliata o anche Torre Puccini per aver ospitato il compositore. Della grande villa romana oggi è possibile vedere solo pochi resti localizzati sulla spiaggia, tra la torre e una baracca in legno: si tratta di muri e di parte di un ambiente pavimentato a mosaico di pietra grigia, probabilmente riferibile a piccole terme annesse alla villa (v. fig. 9). È probabile che la villa della Tagliata, come altre ville marittime abbia avuto anche funzioni produttive (piscicoltura) e che la laguna retrostante, che c' era un tempo, sia stata usata come peschiera per l'allevamento del pesce; non è escluso comunque che la villa disponesse anche di una peschiera in mare.



Ansedonia, la tagliata etrusca ed il porto romano.

Si può quindi proseguire in direzione della rupe, situata a pochi metri di distanza, entro cui nei primi decenni del I sec. d.C. fu scavato un lungo canale artificiale, attualmente denominato La Tagliata. Sulla destra scorre il canale di scolo del Lago di Burano, residuo dell'ampia laguna un tempo retrostante il porto, canale che sfocia nella Tagliata romana. A pochi metri dalla rupe emergono dal mare e sulla spiaggia i grandi piloni del porto di Cosa. Un ponticello situato sul moderno canale permette di vedere l'interno della Tagliata scavata nella roccia, in parte a cielo aperto e in parte in galleria. Attraversato il ponticello, è visibile sulla destra, a un' estremità di un' antica cava, l' imboccatura dello Spacco della Regina. T ornati indietro si può salire sulla scogliera attraverso una scalinata; poco dopo vi è una biforcazione: a destra si raggiunge la sommità dello Spacco della Regina; a sinistra si costeggia il tratto esterno della Tagliata (v. fig. 9). Non resta purtroppo alcuna traccia degli impianti per l'allevamento del pesce messi in opera nella laguna.

Museo Archeologico: All'interno dell'area archeologica di Cosa, al di sopra delle strutture perimetrali d'una casa d'età romana, è stato costruito nel 1981 il Museo Nazionale di Cosa, frutto di una collaborazione tra lo Stato Italiano e l'American Academy in Rome, che ha eletto l'antica colonia latina di Cosa quale luogo privilegiato delle proprie attività di ricerca. All'inizio il museo possedeva un'unica sala dedicata ai reperti più significativi, provenienti principalmente dell'Arce, dal Foro, e dalle abitazioni private.

Di particolare interesse le decorazioni fittili dei templi sull'Arce, oltre alle esemplificazioni di ceramiche, vetri e oggetti in metallo e in avorio relativi all'*instrumentum*

domesticum. Con l'ampliamento del 1997 la superficie espositiva è stata raddoppiata, con l'aggiunta di due nuove sale: la prima è dedicata all'area del porto e ai commerci, oltre che ai rinvenimenti nella necropoli circostante la città; la seconda accoglie invece le testimonianze relative alle fasi di vita più tarde, che documentano la frequentazione di Cosa almeno fino al XV secolo. Completano il percorso espositivo alcuni materiali riferibili ai secoli successivi all'abbandono della città (I secolo a.C., abbandono contemporaneo alla nascita di grandi ville collegate a estesi latifondi), fino alla trasformazione dell'area dell'Arce in guarnigione militare (V-VI sec. d.C.) e al successivo castello, che compare tra i possedimenti dell'Abbazia delle Tre Fontane di Roma (X secolo d.C.), per arrivare a testimonianze del XIII-XIV secolo.

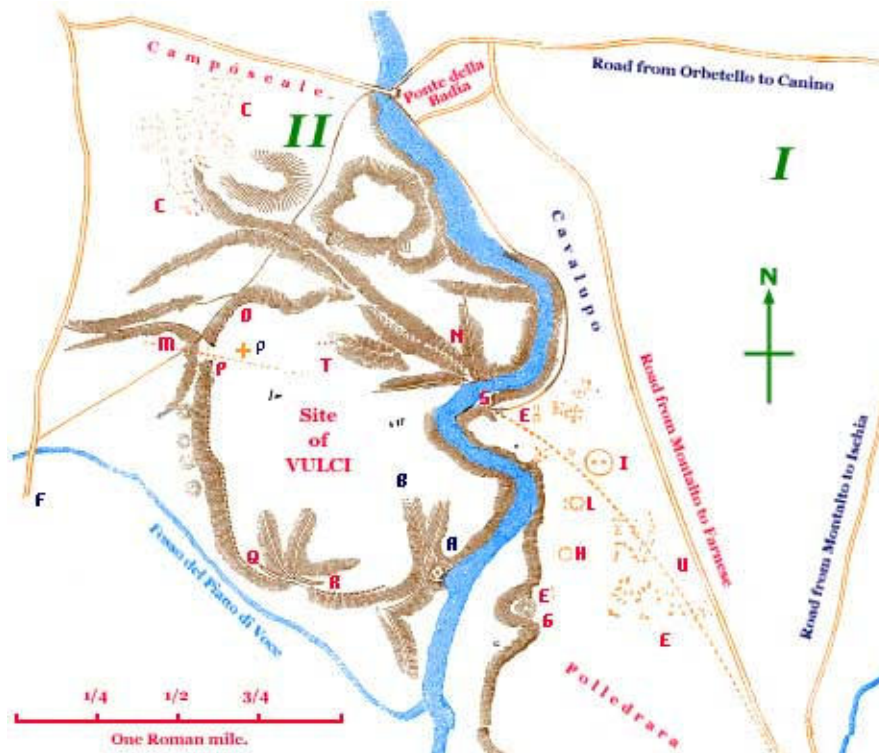
Vulci

La città etrusca di Vulci (in etrusco VelX-) si trova ai confini con la Toscana, circa novanta chilometri nord-ovest di Roma. Essa sorgeva a breve distanza dal mare sulla riva destra del fiume Fiora, su un altopiano di origine vulcanica, in una zona oggi disabitata. Il Museo Nazionale ha sede nel Castello della Badia; vi sono esposti reperti provenienti dagli scavi effettuati nella città e nelle necropoli.

Vulci era nota nel mondo antico per i commerci, per l'artigianato e per l'agricoltura. Già attiva nell'VIII secolo a.C., nei due secoli successivi la città espanse il proprio controllo sui territori circostanti. Nel VI secolo a.C. l'artigianato locale, rafforzato dalla presenza di manodopera greca, diede vita ad una produzione di ceramiche, sculture, bronzi, di ottima fattura, che raggiunsero i mercati di tutto il mondo mediterraneo. Dopo la crisi del V secolo a.C., che non colpì gravemente Vulci, la ripresa del secolo successivo portò alla costruzione di nuove opere pubbliche come le mura e il tempio ritrovato nell'area urbana. Nella seconda metà del IV secolo a.C. Vulci cominciò a sentire il peso dell'espansionismo romano. La lotta per rimanere indipendente si concluse nel 280 a.C. quando, sconfitta, dovette cedere a Roma gran parte dei propri territori, tra cui la fascia costiera. Persa la propria autonomia la città decadde rapidamente fino a scomparire del tutto.

Nel luogo in cui si trovava la città è possibile vedere i resti di una villa del I secolo a.C., un lungo tratto di una strada romana, le fondamenta di un tempio etrusco, i resti di due porte delle mura cittadine.

Intorno alla città di Vulci sono state ritrovate quattro necropoli che datano dall'VIII secolo a.C.. Le tombe del VI e V secolo a.C. sono in genere a cassone. Fanno eccezione pochi tumuli, tra i quali il grande tumulo della "Cuccumella". Caratteristica di Vulci è l'usanza di porre statue di animali fantastici a guardia dei sepolcri. In essi sono stati ritrovati ricchissimi corredi funebri, in particolare un gran numero di ceramiche di produzione greca, e di suppellettili in bronzo di produzione locale. Dopo la metà del IV secolo a.C. le tombe divengono del tipo a ipogeo e riproducono le forme delle abitazioni. Il più noto di questi ipogei è la tomba François, celebre per le pitture (conservate nella Villa Albani a Roma) raffiguranti, oltre ai defunti, episodi mitologici greci misti nella rappresentazione con personaggi dei miti etruschi.



Da Saturnia a Rosellae (Tav. 18)

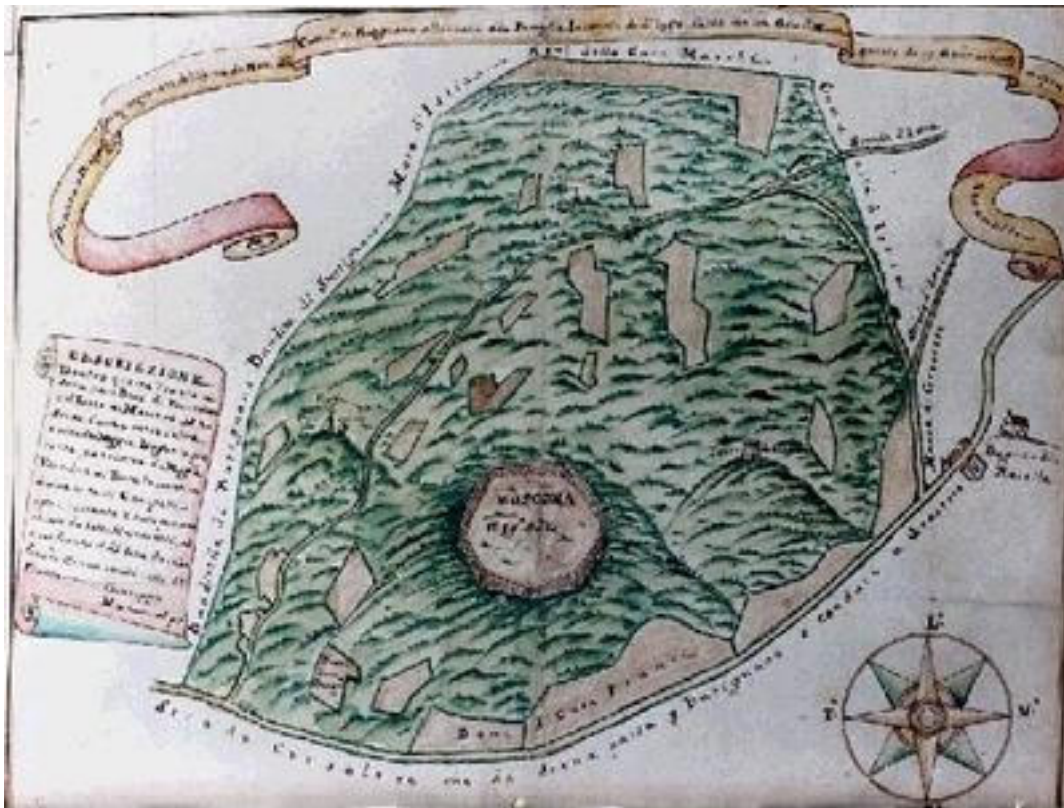


Rosellae, il pianoro su cui sorgeva la città.

Al centro di un territorio che già in fase preistorica e protostorica mostra un popolamento sparso abbastanza consistente (si pensi al Poggio di Moscona, alle colline di Nomadelfia, a Poggio Calvello), su due delle colline che sovrastano la sponda del Lago Prile opposta a quella vetuloniese, dall'ultimo quarto del VII secolo a.C. incomincia la vita della città di Roselle. Nel sito probabilmente già nell'età del ferro vi è un insediamento di proporzioni limitate, come sembrano indicare tracce di frequentazione; tracce meno numerose vi sono del resto riscontrabili anche per l'età preistorica e protostorica. Una cinta muraria in mattoni crudi ne circonda l'abitato, al quale appartengono i resti venuti alla luce nel fondo valle fra le due

colline. Nel VI secolo, e a spese di Vetulonia, Roselle diviene la polis dominante dell'area costiera tra Vulci e Populonia, con un territorio che si estende dal mare alle pendici del Monte Amiata. Vengono edificate nuove mura di cinta utilizzando enormi blocchi poligonali di pietra, entro le quali sono non solo edifici di uso pubblico e privato, ma anche aree coltivabili e pascoli, per avere una certa autonomia di sopravvivenza in caso di assedio.

Per tutto il secolo e quello successivo i rosellani si impegnano in un grande sforzo di organizzazione urbana, cui corrisponde la prosperità della città, documentata dai reperti archeologici che attestano un considerevole flusso di importazioni di ceramiche attiche a figure rosse e dunque come Roselle abbia relazioni commerciali via mare, certo agevolati dal disporre degli approdi offerti dal fiume Ombrone e dalla laguna del Lacus Prilis.



L.XIMENES, *Esame dell'esame di un libro sopra la Maremma Senese*, Firenze 1775 (La pianta è tratta dallo stesso volume). A pp.57-58 così il gesuita, impegnato nella difesa dei criteri adottati e delle opere realizzate per la bonifica in Maremma, descrive i ruderi identificati come quelli della città etrusco-romana di Roselle, la cui localizzazione era stata, fino ad allora, incerta: «La Muraglia circondaria è composta di grossissimi Travertini spianati, ed assettati uno sopra dell'altro senza calcina; come si sà, che facessero gli Etruschi, e i Romani. È vero, che la grossezza di tal muraglia in cima sia di br.3 1/2, che non è piccola, ma nella sua Pianta è molto maggiore. Vi si osservano due Porte, la prima è ben visibile, ma la seconda è alquanto dubbiosa. Dentro il recinto della Muraglia vi si osserva una Fabbrica Ovale di muro incrostato di quadretti a mandorla dalla parte interiore....

Vi si osserva pure un'Antica Torre con due esteriori ricinti, de' quali rilevasi tutta la Pianta, che ci dà una particolare idea delle Antiche fortificazioni Etrusche. E tal Torre con doppio ricinto è collocata precisamente dal Fianco più debole verso Mota, essendo il restante ben fortificato per la natura del luogo. Un poco più in giù si osserva un'altra Fabbrica, che pare di una antica Cisterna per i Voltoni, de' quali è ricoperta. Si tralasciano le altre Fabbriche, che rovinata si osservano per l'ingiuria del tempo....La dimensione di tutto il circuito è secondo la Pianta di br. fiorentine 5000 e piuttosto più che meno, non potendosi nella misura racchiudere tutte le piccole irregolarità. Sicché il giro dell'antica Roselle sarebbe di miglia 1, e due terzi fiorentine....».

Mura poligonali: Al centro di un territorio che già in fase preistorica e protostorica mostra un popolamento sparso abbastanza consistente (si pensi al Poggio di Moscona, alle colline di

Nomadelfia, a Poggio Calvello), su due delle colline che sovrastano la sponda del Lago Prile opposta a quella vetuloniense, dall'ultimo quarto del VII secolo a.C. incomincia la vita della città di Roselle. Nel sito probabilmente già nell'età del ferro vi è un insediamento di proporzioni limitate, come sembrano indicare tracce di frequentazione; tracce meno numerose vi sono del resto riscontrabili anche per l'età preistorica e protostorica. Una cinta muraria in mattoni crudi ne circonda l'abitato, al quale appartengono i resti venuti alla luce nel fondo valle fra le due colline. Nel VI secolo, e a spese di Vetulonia, Roselle diviene la polis dominante dell'area costiera tra Vulci e Populonia, con un territorio che si estende dal mare alle pendici del Monte Amiata. Vengono edificate nuove mura di cinta utilizzando enormi blocchi poligonali di pietra, entro le quali sono non solo edifici di uso pubblico e privato, ma anche aree coltivabili e pascoli, per avere una certa autonomia di sopravvivenza in caso di assedio.



Rosellae, una via d'accesso.

Per tutto il secolo e quello successivo i rosellani si impegnano in un grande sforzo di organizzazione urbana, cui corrisponde la prosperità della città, documentata dai reperti archeologici che attestano un considerevole flusso di importazioni di ceramiche attiche a figure rosse e dunque come Roselle abbia relazioni commerciali via mare, certo agevolati dal disporre degli approdi offerti dal fiume Ombrone e dalla laguna del *Lacus Prilis*.

Bibliografia

- Marta GIACOBELLI, *Via Clodia*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato – Libreria dello Stato, Roma 1991, pp. 111 e ill.
- Stefania QUILICI GIGLI, *La via Clodia nel territorio di Blera*, Bulzoni Editore, Roma 1978, pp. 74 e ill.
- Romolo A. STACCIOLI, *Lazio settentrionale*, Newton Compton editori, Roma 1983, pp. 319 e ill.
- Carlo VILLA, *Roma, Le vie consolari*, Audiolibri ERI Edizioni Rai, Torino 1984, pp. 173 e ill.